

*Il*  
*Giustificazionista*

*Un racconto in  
dialettica hegeliana*



*A Eva, amore lontanissimo e perduto.  
Avrei voluto raccontarle questa storia in un orecchio,  
sussurrandola... non me ne ha dato il tempo.  
A Eva, che prima o poi rincontrerò,  
anche soltanto per dirle che continuo a volerle bene...  
...nonostante tutto.*

*A Eleonora, che mi ha fatto pensare a tutta questa storia,  
e mi ha regalato, senza neppure saperlo, la sua bella immagine  
perché potessi farne, non certo con la capacità e l'estro che le sarebbero dovuti,  
un'idea: questo racconto.*

## *Premessa*

Ho scritto questo racconto perché avevo bisogno di dimenticare.

Io non ci credo. Non posso credere che la vita sia un pensiero, un equilibrio fra quel che si è e quel che si desidera. Non posso credere – e tanto meno volere – che la vita

sia un uomo seduto a guardare il sole che nasce e che la bellezza risieda tutta in questo gesto. In fondo, siamo uomini e possiamo in qualche modo garantirci una felicità e anche se non riusciamo ad essere belli, dovremmo riuscire comunque ad inventare un mondo pure vivibile.

Lui non ce l'ha fatta perché non poteva farcela. *Il Giustificazionista* non è e non deve essere il nostro esempio, non deve diventare il nostro stile. Non si può e non si deve avere voglia di essere come lui, o di pronunciare parole sue dettate dai suoi pensieri. Perché quella spiaggia sua, quel giaciglio suo, lui non l'ha mai avuto... che, in fondo, tutto ciò che si può desiderare è di trovarsele di fronte, quella donna e quella vita, guardarle negli occhi, quella vita e quella donna, e scoprire un sorriso e riconoscere nel languore tenue e riflessivo di quegli occhi la nostra povera coscienza e sentire la necessità di un *grazie* da dare e non più da ricevere. Vi prego, è possibile che qualcuno riesca a fare qualcosa per cui si debba *ringraziare* e che non si debba sempre dare noi per ricevere un *grazie* che non sai se sia sincero o meno? Si potrebbe sapere se c'è onestà in quel *grazie*? Almeno questo, se non si riesce a trovare qualcuno che sia capace o abbia la voglia di fare qualcosa per noi e di pretendere un *grazie*, si può sapere se un po' d'onestà c'è in quel *grazie* che sempre siamo costretti a ricevere perché sempre ci sentiamo capaci ed abbiamo voglia di dare? Mica per nulla, ma io vorrei davvero sapere se c'è una maniera di capire se si vale qualcosa, perché sembra che nessuno sia in grado di dirlo con certezza, e io a Dio non ci ho mai creduto e non posso aspettare la morte per chiederlo a Lui, è possibile, allora, è possibile che esista un Dio anche su questa terra, un oracolo, qualcosa, un posto, un uomo o una donna, un padre magari, sì, forse un padre che sappia dirti se vali qualcosa, se hai un minimo di senso, se quello che fai riesce a garantirti una logica, una ragione, e l'importante non è tanto che lo sappiano gli altri, quanto che lo si sappia noi, che lo si sappia almeno noi, altrimenti che ci stiamo a fare qua, che cazzo ci stiamo a fare in questo mondo di merda se non ti concede la clemenza di una ragione, che cazzo ci stiamo a fare? E questa non è una di quelle domande che ti fai e se poi non trovi risposta poco importa, non è un volo che la mente fa sull'impossibile, non può esserlo, perché è una di quelle domande che se non la risolvi allora aspetti, ed è qui che il dramma diventa tragedia, è qui che i cori echeggiano le loro note più basse ed il pubblico piange, sull'attesa, piange sull'attesa di quell'uomo che smette di vivere e smette di esistere perché tutto quello che fa, qualsiasi cosa faccia, è solo una maniera di aspettare, niente di più e – si badi bene – niente di meno, niente di più né niente di meno, è una tragedia, si capisce, è un pubblico che non la smette più di piangere e di tirare su col naso, è un coro che canta note sempre più basse, note che non esistono, più basse della nota più bassa, e qui sta l'assurdo, che c'è un coro che canta note inesistenti e tu da quelle sei descritto e confinato nella tua propria esistenza, inutile perché assurda, quindi non più esistenza ma inesistenza, a modo suo utile, utile forse soltanto per dare ragione di quell'assurdo che rappresenti. In fondo questo si può capire, non è poi così difficile, e anche se io credo di non averlo capito poi tanto bene, so di averlo intuito e lo sento tutto, lo sento il dolore che c'è dietro a tutta questa storia, lo sento e non posso fare a meno di odiarlo, e nello stesso tempo di volerlo per descriverlo tutto e tutto dimenticarlo, con le parole giuste, quelle che

servono, dimenticarlo e consegnarlo all'oblio della conoscenza e del permesso, perché quel che si conosce è permesso, e quel che è permesso lo si può studiare, analizzare, e se fa male cercare di distruggerlo se si è intelligenti, se sei intelligente abbastanza puoi farcela a trovare una soluzione, anche se io non ne sono capace, qualcuno che sappia farlo, in vero, può esserci. Io lo racconto questo dolore, magari qualcuno che mi ascolta riesce a negarlo, io ci provo, io lo racconto, qualcuno che abbia un po' d'intelligenza ci sarà, io lo racconto e poi, magari...

Avevo bisogno di dimenticare i fallimenti e le sconfitte, di dimenticare tutte quelle giustificazioni che ho dato alla mia vita nei momenti peggiori per convincermi che fosse sublime, di dare a tutto questo un senso che potesse permettermi quello slancio decisivo per il cambiamento. E ho cristallizzato l'urlo de *Il Giustificazionista* che ero in queste pagine, scegliendo, così, di non viverle più.

*Il*  
*Giustificazionista*





## *Prefazione dell'autore*

Il suo nome è...

Il suo nome non ha importanza. Preferisco non pronunciarlo, non nominarlo.

Il suo nome fa pensare a quel che è stato e a quel che ha fatto. Lo conoscono tutti, qua. Lo conoscono per come lo credono, ma infondo nessuno sa cosa nasconde il suo nome.

Il suo nome non è importante. Quel che conta è cosa successe veramente: la realtà dei fatti svincolata da qualsiasi pregiudizio, protetta da qualunque giudizio le si voglia affrancare per spedirla all'indirizzo della pura, semplice, banale esteriorità.

Esiste una verità dei fatti, esistono giudizi sulla realtà. La prima conta veramente, i secondi la fanno vivere.

La verità è come un uomo, questo è facile da capire: in sé esiste e di per sé, ma vive di giudizi esteriori, di attributi applicati dalla ragione o dalla sregolatezza dei singoli e dell'intera umanità.

Il suo nome è un giudizio. Questa storia è una verità che pretende soltanto di esistere e non desidera più vivere. Perché le persone sappiano, perché i singoli e l'intera umanità siano in grado di osservare solamente, in silenzio.

Il suo nome... una battuta sulla quale la gente non si stanca mai di ridere. Ed è così, lo è sempre stato: si ride di ciò che non si conosce e fa paura, si ridicolizza e si scarica nel baratro della dimenticanza per poi ridere ancora quando se ne ripropone l'occasione.

Il suo nome... è vecchio, come una battuta vecchia ed intramontabile, carica delle risatine di passate generazioni.

Il suo nome non voglio dirlo per permettere a quel che ha nascosto di essere senza apparire.

Nessuno si aspetti niente di eclatante. È solo lui. Lui senza il suo nome.



*Tesi*



# *Figli nel Novecento*

*Ho detto quel che dovevo dire,  
ora sta a voi preparare la mia orazione funebre.  
(Giacomo Matteotti, ultime parole dette ai vicini di banco  
dopo il discorso alla Camera del 30 Maggio 1924)*



- Lo Statuto non ha più senso di esistere.
- Le leggi non sono legittime nel momento di una rivoluzione. Ma cosa ne volete sapere voi del governo di un paese: siete soltanto un uomo con troppi soldi e troppo poco cervello.
- La smetta di intercalare con quel *voi...* mi infastidisce.
- Il Duce sostiene...
- Il Duce non sostiene niente in casa mia. Lei sta mancando di rispetto alla mia persona e all'ospitalità della mia famiglia con quella camicia nera e quel manganello allacciato alla cintura. Le sue visite non sono più gradite Dottore, non come lo erano una volta.
- No?
- Lei era un uomo buono, onesto. Era un vero socialista, uno che prestava servizio alla povera gente senza chiedere in cambio parcelle ma soltanto gratitudine.
- Ed è proprio per quella gratitudine mai ricevuta che adesso voglio la mia rivincita... voglio, anzi, pretendo quel che mi spetta.
- Io la stimavo, un tempo. Lei era uno di quegli uomini che trovano il tempo, tra le tante cose di cui si devono preoccupare, di dare una mano agli altri. Io provavo affetto nei suoi confronti. Cosa l'ha spinto a seguire quei fanatici?
- I loro programmi, il loro spirito, la loro forza, l'idea che hanno di un'Italia nuova, la pace e la tranquillità di cui parla Mussolini...
- San Sepolcro è stata soltanto una bella facciata facile da buttare giù e dopo cinque anni ancora non se n'è reso conto. Mussolini non vuole governare l'Italia, vuole possederla.
- Se per governarla bene bisogna prima appropriarsene, io sono con lui.
- Lei, Dottore, non riesce più a guardare oltre le bugie che la politica nasconde e sfrutta.
- Cosa credete che sono rimbecillito, che mi son fatto più stupido?
- Credo che abbia preso un abbaglio, e con lei tanti altri... troppi pur troppo.
- Il Duce...
- Ancora il Duce... Non è più capace di ragionare con la sua testa? Possibile che ogni sproloquio fascista trovi ragione solo nelle parole del Duce? Dove sono gli uomini che valgono, dove gli ingegni che collaborano per la pace e la tranquillità dell'Italia, dove la forza delle vere parole, del vero sentimento politico, della vera voglia di cambiare le cose? Voi fascisti non siete più uomini, siete tutti quanti Benito Mussolini.
- Non siamo più uomini?
- No, siete soltanto le sue puttane.

Quando si facevano di questi discorsi era il 1924. Lo ricordo perché fu l'anno che ce ne andammo dall'Italia. E precisamente questo in cui si tenne il colloquio tra mio padre ed il medico di famiglia, amico ormai non più fidato, fu il giorno che prendemmo la decisione che sarebbe stato saggio partire, se non volevamo sottostare agli ordini della dittatura. Mio padre aveva avuto una storia travagliata, in cui la

politica ed il patriottismo per la nuova e insanguinata nostra nazione avevano avuto il maggior peso e si erano garantiti ormai l'intenzione di obbligo morale. Ma la dittatura e Mussolini negavano qualsiasi obbligo morale preso prima del Ministero del '22 il quale il Duce era stato incaricato di costituire da Vittorio Emanuele III, spaventato dallo scoppio di una possibile guerra civile o per preso accordo segreto (non lo si saprà mai). Io chiedevo di continuo a mio padre se fosse possibile opporsi a tutto questo. Egli mi rispondeva al solito, con occhi lucidi e sguardo perso nel vuoto, che non esisteva futuro, che ormai nulla era da sperare. Si poteva sparire dalla scena, questo sì, fuggire dall'Italia che più non poteva accoglierci, e continuare la nostra vita in un paese che ci avrebbe perlomeno permesso di viverla veramente. E gli altri, tutti gli altri antifascisti che avrebbero fatto? Egli rispondeva che prima o poi si sarebbero accorti del dramma e la rivoluzione avrebbe riportato le cose al loro posto. Lo diceva con quel distacco di chi racconta una favola cui non crede: era disilluso, aveva perso la speranza, continuava a ripetere che la sua età gli avrebbe permesso e consigliato soltanto una fuga. E, in vero, per noi quella era possibile e fu possibile per le conoscenze e le parentele che avevamo in altri paesi: avevamo solo da scegliere il più opportuno, il più facile da raggiungere vista la nostra situazione. La mia famiglia non aveva nessun tipo di problema economico: le nostre risorse derivavano dalla vendita degli sterminati possedimenti che mio nonno aveva accumulato e che il genio imprenditoriale di mio padre era stato capace di trasformare in patrimonio tanto oneroso da permetterci di vivere tranquillamente senza dover mai lavorare o avere a che fare con la finanza e l'economia. Io conoscevo l'Inghilterra, vi avevo condotto gli studi negli ultimi anni, trovando alloggio da parenti di mia madre: era un paese libero, dove la corona faceva da rappresentanza ad un parlamento storico e, per quanto se ne sapeva, giusto. Sarebbe stato il nostro lido, la nostra nuova casa.

- Dovreste misurare le vostre parole. Se vi sentissero gli altri...
- Non mi importa degli altri: posso chiamarvi puttane dentro questa casa, in una piazza e perfino all'interno del Parlamento.
- Moderate i termini, ve ne prego. Ci conosciamo da una vita, e prima di noi si conoscevano i nostri padri. Non vorrei che per un vostro stupido eccesso d'ira, voi vi doveste comportare così immodestamente da costringermi a fare rapporto ai Fasci.
- Faccia quel che vuole... che cambierebbe? Non esiste già più libertà di stampa, di qui a poco annullerete pur anche quella di coscienza.
- Solo se la coscienza si ostina a fare di testa sua.
- È un avvertimento?
- Potrebbe essere una minaccia!
- Criminali...
- Ma perché vi ostinate tanto? Siete un uomo ricco e pieno di ingegno ed il governo ora ha bisogno di sostenitori nell'alta borghesia.
- Anche i socialisti, quelli veri, hanno bisogno di denaro e assenso. Io non ci sto dalla parte di un dittatore.
- Noi capeggiamo un governo, non una dittatura.
- Soltanto perché ancora non l'avete dichiarata!



Io ero nato il quinto anno del ventesimo secolo, e la mia prima esperienza di politica la ebbi all'età di quattordici anni, quando, in una sera gelata d'inverno, sentimmo bussare alla porta di casa. Mio padre era solito alzarsi di persona per ricevere gli ospiti, ma quella sera la stanchezza e il malumore lo trattennero sulla sua poltrona e comandarono me di accertarmi su chi fosse e cosa volesse a quest'ora. Mi si presentò alla porta un giovane poco più grande di me, vestito di stoffa leggera e con indosso un cappellaccio tutto rovinato, che, tirando su col naso rosso rotto dal freddo, mi chiese se il Signor Orlando era in casa e poteva riceverlo. Il Signor Orlando era mio padre e sul fatto che fosse in casa non c'era dubbio, *è in salotto sulla sua poltrona, stanco e di malumore* dissi, e aggiunsi che non risultava attendesse nessuno.

- Potrebbe farmici parlare ugualmente, signore?

- Io non sono un signore: io sono Francesco.

Mi strinse la mano. Mi disse il suo nome.

- Entra pure. Mio padre è in salotto: non si arrabbierà se quel che hai da chiedergli è importante.

Quando fece il suo ingresso nella sala, mio padre, il Signor Orlando, trasalì. Non l'avevo visto mai uscire di coscienza come quella sera. Lo conoscevo – e così era sempre stato – come uomo misurato, affabile, povero di slanci e sempre predisposto a far uso della ragione piuttosto che del cuore. Gettò a terra la pipa, si tolse di dosso la coperta e la avvolse intorno a quel ragazzino, lo strinse a sé e chiese:

- Dov'è tuo padre?

- Mussolini non ha bisogno di dichiararsi dittatore.

- Mussolini freme all'idea che prima o poi gli toccherà farlo.

- E quando lo dovrà fare lo farà di sicuro, e senza dissensi.

- Le credo: le bocche dell'opposizione saranno in un angolo a vomitare sangue e olio di ricino.

- Questo è quanto hanno chiesto.

- Chi?

- Quelli dell'opposizione.

- Che dite?

- Non ha nessun diritto di esistere un'opposizione in uno Stato che ha attuato una rivoluzione di dovere.

- L'unico dovere che avevate era quello di rispettare i programmi.

- Lo abbiamo fatto!

- Non dica idiozie. E guardi bene che se l'aveste fatto alla mia famiglia non sarebbe andata certo di lusso.

- E allora di che vi lamentate?

- Del fatto che prima sputate addosso sull'alta borghesia e poi ve la ingentilite a discapito di chi in origine avrebbe dovuto osannarvi come salvatori.

- Ma che argomenti sono?

- Argomenti di onestà. Il vostro modo di fare politica è il più infame che si sia mai avuto la pena di sopportare.

- Infame?

- Sì, perché non soltanto lo abbiamo dovuto sopportare, adesso lo dovremo subire!

Suo padre era morto, da pochi giorni. Se l'era portato via una malattia che aveva raccattato nelle trincee di fango della prima immonda guerra mondiale, una di quelle difficili da pronunciare ma facili da prendere: chi non era del mestiere sapeva soltanto che ti mangiava dentro, e dopo un po' – mesi o anni – crollavi a terra che pesavi la metà di quando il virus aveva colpito, e a guardarti sembravi uno scheletro più tosto che un uomo. Lui, suo padre l'aveva visto sciogliersi in qualche mese: se l'aspettava che prima o poi l'avrebbe trovato riverso sul pavimento senz'anima, quel povero diavolo che non faceva altro che lavorare e lavorare per pagare gli studi al figlio e i libri per il diletto suo. E non gli aveva lasciato altro, a quel ragazzo di sedici anni, che quei libri e un indirizzo... e un'anima socialista, e una voglia matta di rovesciare il mondo e di farlo girare in quella maniera bella e buona che è la maniera in cui gira il cuore di tutti, amava ripetere lui, quel padre.

L'indirizzo era quello di casa mia. I libri ammucchiati fuori dalla porta e legati con un cordino erano gli effetti personali rimasti di quell'uomo morto. L'anima socialista se ne stava infreddolita a tirare su col naso, mentre mio padre continuava a ripetergli la stessa domanda e quello continuava a non rispondere. Quando fu fatto accomodare sul divanetto accanto al fuoco e gli fu porta una tazza calda di tè, le labbra congelate si staccarono e cominciarono a raccontare.

- Per non parlare della vostra ridicola riforma finanziaria...

- Avete da ridire anche su questo?

- Soprattutto su questo: siete stati capaci di dichiarare esenti da tassazione i capitali esteri apportati nelle nostre industrie e avete definito demagogica la tassa sulle eredità rinunciando ad un entrata così sostanziosa che avrebbe potuto pareggiare i bilanci dello Stato. E sono soltanto alcuni esempi.

- Io non vi capisco: tutto questo non può che tornarvi comodo.

- Lei non solo non mi capisce, ma non capisce nulla di economia: è la prima volta che un governo è costretto a *tassare tutti i salari dei dipendenti dello Stato, Enti, Comuni, a decretare nuove imposte sui redditi anche per i piccoli agricoltori in compenso dei minori contributi del capitale e delle classi più ricche.*

- E con questo?

- Con questo l'economia tende a collassare e i meno abbienti sono sempre meno abbienti, e dal momento che sono i più, un calcolo della media non può che far risultare l'Italia un paese più povero. E più un paese è povero, meno avranno in sorte di riuscire quegli investitori che come me possiedono capitali, ma non oggetti sicuri sui quali assicurare i propri patrimoni.

- Siete uno sporco comunista.

- Credo nella parità dei diritti, sì, e nella forza di un popolo capace di dare soltanto se gratificato.

- E come si gratifica un popolo, col danaro?

- Con la possibilità di vivere una vita degna e non con la concessione di una scarna sopravvivenza.

Quando il 24 Maggio 1915 l'Italia dichiarò guerra all'Austria, si poteva decidere se starsene tra i muri della propria abitazione ad aspettare che là fuori finissero di sparare, o rispondere alla chiamata alle armi, infilarsi in una divisa e cercare di ammazzare più austriaci possibile sprecando il minimo indispensabile di munizioni.

Durante quel giorno suo padre se ne stette zitto, sempre zitto, come se avesse da sacralizzare con quel silenzio un momento che lui, piccolo figlio di appena dodici anni, non poteva capire. Poi, fatta sera, si diresse verso la porta. Lui gli si fece dietro come volendo chiedere dov'era che andava, a quell'ora e con quella pioggia. Il padre si girò, guardò il figlio negli occhi: piangeva, quello grande, e cominciò a piangere, quello piccolo. *Papà, dove vai? Vado in guerra.* Così. E non c'è altro modo di dirlo a un figlio che non ha altri che te, se la tua decisione è quella di partire, e nessuno sta lì a convincerti che potresti fare altrimenti, di fronte a quel figlio, unico tuo bene, non puoi fare altro che dire le cose così come stanno. *Papà, dove vai? Vado in guerra.* Così, lasciandogli come spiegazione che non sapeva dare, un libro, un piccolo libro, un libro intitolato *Cuore*.

Il 15 Ottobre del 1886 Emilio Treves, editore, pubblicava un libro di Edmondo De Amicis dal titolo *Cuore*. L'autore del romanzo era stato capace di focalizzare in un'unica descrizione la coscienza interiore e quella sociale che pervadeva l'Italia postrisorgimentale da nord a sud, da est a ovest. I ragazzi di quel tempo, ma anche gli adulti, erano cresciuti con le storie del libro *Cuore*, e i più sensibili ne avevano fatto uno di quei libri che ti cambiano la vita, e tu te lo porti dietro, ovunque vai, e al momento giusto lo fai leggere a qualcuno, per fargli capire chi sei, perché in altra maniera non sai spiegarglielo.

L'aveva tirato fuori allora, il libro *Cuore*, su quella porta, dopo aver detto *Vado in guerra*. Poi s'era chiuso la porta alle spalle e aveva cominciato a prendere la strada, mentre il figlio era saltato su uno sgabello, aveva aperto la finestra pesante e in risposta al suo pianto *Papà, papà* aveva riconosciuto queste parole, tra il brusio della pioggia che cadeva e il vento che tirava tra i rami, *Evviva...un'altra cosa gli darei se me la domandasse: il mio sangue*.

- Allora perché non lo chiedono quel danaro? Se ne stanno chiusi nelle loro case e serrano le porte se passa un manipolo di fascisti. Se non sono capaci di alcuna opposizione si meritano la sopravvivenza, non la vita.

- L'opposizione la fanno i forti, quelli tutelati, che hanno il diritto di dire quel che vogliono senza dovere aver paura di essere bastonati e umiliati di fronte a tutti.

- E chi sono costoro?

- I parlamentari.

- Ve ne sono al governo, pure non fascisti.

- Sì, ma quanti? E quale potere hanno? La legge Acerbo consegna al partito che ha ricevuto più voti 356 seggi e ne lascia agli altri schieramenti soltanto 179. E se i

detentori dei seggi del partito vincente sono scelti direttamente dal presidente del Governo quale opposizione risulta possibile?

Se ne era stato, per i tre anni che seguirono, a casa della vicina, donna burbera e scontrosa all'apparenza, ma che dentro nascondeva un animo materno che la sorte non gli aveva permesso di coltivare, ma che si faceva sentire quando la sera, alla luce di una candela incerta, col dito sotto le righe e la schiena curva su quel fanciullo, lo aiutava a leggere, a lui che appena conosceva l'alfabeto... e gridava, quell'animo di madre, quando il dito gli si bagnava delle lacrime di quel ragazzino che in un personaggio o in un altro riconosceva il padre, e non ce la faceva a trattenere la tristezza nel crederlo perduto, allora lei tirava fuori un fazzoletto, gli asciugava il naso e gli occhi, e chiudeva il libro, e lo faceva dormire con sé, ma solo quella notte, *d'accordo?, solo stanotte.*

Poi arrivò il giorno che lesse quelle parole che il padre gli aveva gridato, quella terribile sera, e capì. Capì che uomo era suo padre, capì che uomo voleva diventare. E capì chi era, e che era un uomo, quando passati tre anni, alla porta della sua nuova casa si presentò un soldato, alto, in divisa, un po' sgualcito e infreddolito, rovinato. Era dicembre, nel 1918. La guerra era finita e lui poté di nuovo gridare *Papà.*

Non c'era lavoro per quelli che tornavano dalla guerra e l'avevano fatta per danaro... e poi sparare non rendeva un granché. In pochi mesi finirono i soldi che c'erano da parte e quel padre cominciò a lavorare saltuariamente per alcune famiglie abbienti, gente dell'alta borghesia che aveva bisogno di qualche morto di fame per i lavori più umili. E tra le tante ne aveva trovata una, più accogliente e caritatevole delle altre, che gli garantiva lavoro per almeno due volte la settimana e a capo della quale c'era un uomo che quando si rivolgeva a lui lo chiamava Signore. Quel padre di famiglia ricco, gentile, affabile, era mio padre.

- Sul giaciglio, mentre moriva, mi ha scritto questo indirizzo su un foglio, Signore. Io son venuto subito, appena mio padre ha chiuso gli occhi. Signore, io non ne posso più di vivere solo. Ma capisco che lei, con tutto quello che ha da fare...

- Silenzio. Ho un unico figlio, ed un unico figlio continuerò ad avere.

- Allora io...

- Allora tu rimarrai sotto questo tetto, e lavorerai per farti uomo e per farti un nome e quando riterrai opportuno sarai libero di partire e di continuare quella strada che tuo padre ha cominciato.

- Io, Signore...

- Non dire niente.

- Io non so davvero come ringraziarla...

E intanto piangeva, e stringeva le ginocchia a mio padre, e non si vergognava di quella debolezza, e io lo guardavo, e non sapevo che sarebbe divenuto il mio più caro amico.

La governante lo portò al piano di sopra, dov'erano le stanze. Io continuavo a fissare mio padre che riprendeva la pipa da terra e la riaccendeva: notai un tremolio nervoso, quasi panico, nella mano.

- Perché, papà?

- Non credi sia bene?
- Lo credo, certo, ma non lo capisco.
- Si tratta in un certo modo di politica.
- Politica?
- Quella vera.

E sorrise, con la pipa tra i denti.

- Orlando, non potete più farci niente. Credetemi.
- Le credo, ma questa certezza non vale la mia rassegnazione.
- Non si tratta di rassegnazione, come posso farvelo intendere? State a vedere che più tardi, quando il Governo sarà rassettato come si deve e il debito pubblico azzerato e la popolazione darà il suo completo consenso, vedrà che i fascisti sapranno governare anche senza manganello.
- Allora perché non hanno saputo farlo da subito?
- Perché gente come voi vietava loro la fiducia necessaria.
- Non ve la siete mai saputa guadagnare.
- E allora ci è toccato farvi tacere e prendercela!
- E qui avete sbagliato.
- Non riuscite a guardare oltre, voi.
- Io riesco a guardare più lontano di quanto crede. È lei che per guardare lontano deve coprirsi gli occhi su quello che rappresenta oggi.
- ...
- ...
- Vi spazzeremo via.
- Lo credo
- Vi annienteremo.
- Lo credo.
- Di voi non rimarrà nessuna traccia.
- Lo credo.
- E la gloria del fascismo risplenderà per sempre.
- Questo lo credono soltanto quelli come lei.

Gli studi che condussi con i miei maestri, prima di partire per l'Inghilterra, li seguì anche lui. Lavorava e studiava con me. Mio padre non accettava che contribuisse alle spese della casa e lui con i pochi soldi che racimolava rompendosi la schiena un po' ovunque pagava gli insegnanti per quella quota in più che avevano richiesto dal momento che la classe da una persona che era, cioè me, si era raddoppiata. Così lui si trovava a non avere mai un soldo in tasca e non poteva, al di fuori della famiglia e della nostra casa, avere propri svaghi personali. Se ne andava in giro vestito da signore... se ne andava in giro, nel tempo libero, e quello era il suo lusso, il suo modo di essere signore. Intanto aveva imparato a leggere e di questa capacità ne faceva buon uso: si era calcolato, nel corso del tempo, ch'egli leggeva più libri di mio padre, mia madre e me insieme, nel giro di un anno, e nessuno capiva com'era possibile che questo ragazzo che aveva la giornata piena d'impegni trovasse il tempo di mangiarsi

centinaia, migliaia, milioni di pagine. In vero, il suo essere signore, mi confessò un giorno, stava tutto nel fatto che il tempo libero egli lo passava a coltivare sé stesso.

- Io leggo.

- Lo so.

- Nel tempo libero non faccio altro. Voglio conoscere il più possibile, voglio che la mia cultura sia forte, perché possa esserlo anche la mia coscienza. Essere un signore significa essere capaci di ragionare con la propria testa, avere idee, saperle spiegare, affermare, far valere.

- Me lo dice sempre anche mio padre.

- Lo ha detto sempre anche a me.

Partii per Londra e ci salutammo: sarei stato via due anni e sapevo che quel ragazzo che conoscevo appena da tre mi sarebbe mancato. Non sapevo bene perché: forse per il fatto che lo avevo sempre considerato quel fratello che non avevo mai avuto. Nonostante tutto, non riuscii a convincere mio padre a lasciare che venisse a Londra con me e lui era della stessa idea: diceva di non potersi permettere il viaggio, che non conosceva bene la lingua straniera, e che aveva da fare, qui in Italia: aveva da farsi una strada.

Durante quei due anni, una corrispondenza fittissima manteneva inalterato il nostro rapporto, e la complicità con la quale l'avevo lasciato fu la stessa di quando lo ritrovai. Le sue lettere mi allietavano le giornate inglesi, con i racconti di come cercava di cavarsela nel mondo degli adulti, e mi preoccupavano per le cronache degli avvenimenti nefasti che il nostro paese fu costretto ad ospitare, teatro già travagliato e destinato a subire ancora i colpi deleteri della sciagurata scellerataggine umana. Egli seguiva da vicino la politica: vendendosi per uno più grande di qualche anno, era riuscito a farsi accettare negli ambienti politici e si era fatto riconoscere per il suo spiccato ingegno e per la vasta cultura che dava ad intendere di possedere. Così, il direttore di un giornale locale aveva finito per promettergli qualche riga sulla pagina delle opinioni, a patto che queste non contenessero critica e tanto meno facessero la parte dell'opposizione: insomma, poche righe, che non dovevano dire nulla. Scriveva articoli lui, e ci andava giù pesante, perché aveva da dirne parecchie a quei fascisti che avevano intenzione di prendere il potere e mandare a casa i veri socialisti di cui lui si sentiva fiero sostenitore. Ma di quelle pagine piene di fervore e di slancio solo alcune parole apparivano sul giornale, e delle più modeste, delle più insignificanti. Allora rinunciò, e quando tornai mi disse:

- Amico, l'Italia è in rovina, dammi una mano a tirarla su.

E ci abbracciammo, e sentii che davvero mi era mancato, quell'uomo.

- Adesso potrei anche togliere il disturbo.

- Dottore...

Si spalancò la porta del salotto e lui entrò, di corsa, inciampando nelle sue stesse gambe, rotolando fino ai piedi di mio padre. Aveva addosso un terrore mai visto prima e negli occhi quel freddo di quando era entrato in questa casa la prima volta. Abbracciò le gambe di mio padre e col pianto forte che gli strozzava la gola cominciò a singhiozzare:

- Signore, mio Dio, ha saputo?
  - Alzati ragazzo, ti prego.
  - Signore è impossibile che non sappia...
  - Francesco dammi una mano: aiutami a tirarlo su.
  - Ma chi è questo pazzo furioso?
  - Non si rivolga a lui in questo modo.
  - Dà chiari segni di isteria. L'avete fatto vedere da un medico?
  - Se i medici sono tutti come lei forse è meglio di no: lo ammazzerebbe solo perché è socialista, invece di curarlo.
  - Papà non mi sembra il caso di fare politica anche adesso.
  - Fai silenzio e dammi una mano a tirarlo su.
- Dovemmo prenderlo di peso e farlo sedere sul divano. Non faceva altro che dondolarsi avanti e indietro, con le mani a coprire il volto, e non la smetteva di piagnucolare *Non è possibile. È mai possibile?*
- Che cosa? Si può sapere che diavolo gli passa per la testa a questo posseduto?
  - La faccia finita, le ho detto!
  - Cos'è successo, parla.
  - Signore, il capo redazione...
  - Il capo redazione...
  - Il capo redazione, Signore, mi ha detto...
  - Cosa ti ha detto, dannazione?
  - Matteotti...
  - Matteotti cosa?
  - Giacomo Matteotti, il parlamentare, è...
  - È cosa?
  - È morto!
  - Morto?
  - Lo hanno preso gli squadristi: lo avranno già ammazzato.
  - Mio Dio!
  - Questo è il vostro modo di fare politica.
  - Non sapete se sono stati i fascisti.
  - E chi vuole che siano? Matteotti vi è scomodo: Matteotti lo fate fuori.
  - Se l'è cercata.
  - Che dice?
  - Ha infamato il fascismo, ha infamato il Governo, ha infamato l'Italia.
  - Matteotti...
  - Sporchi fascisti.
  - Bada, ragazzino, a quel che dici.
  - Non si permetta di rivolgersi a mio figlio con quel tono.
  - Dovreste stare attento pure voi ad alzare la voce.
  - Come si può? Matteotti è morto...
  - E lei dovrebbe stare attento ad aprire di nuovo la bocca: potrei pienargliela di piombo.
  - Che fai, Francesco?

- Ragazzino abbassa quel fucile.
- Non finché non ha lasciato questa casa.
- Francesco, posa quell'arma.
- No papà.
- State commettendo un grave errore.
- Non più grave di quello commesso da lei entrando qui.
- Vi conviene partire.
- Lo faremo.
- Ma prima vi facciamo fuori tutti, sporchi assassini.
- Francesco smettila. Posa l'arma e ritirati in camera.
- Papà!
- Obbedisci!

Scaraventai il fucile carico contro la vetrina delle armi. Partì un colpo e tutti si gettarono a terra. Io corsi in camera. Mio padre scambiò le ultime parole con il Dottore: avrebbe dovuto concedergli qualcosa perché quel che era successo non fosse riferito ai Fasci e ci fosse dato il tempo di organizzare la partenza, il saluto all'Italia. Intanto lui se ne stava sdraiato sul divano continuando a ripetere *Matteotti è morto, Matteotti è morto*.

La partenza era fissata non più tardi di due settimane, l'Inghilterra era la meta, e un grosso punto interrogativo il nostro destino da quel giorno in poi. Gli parlai a lungo, e con me mio padre: egli non voleva convincersi a lasciare l'Italia: sosteneva che se si doveva morire partendo allora meglio era morire restando, farsi ammazzare. Non c'era verso di convincerlo: ogni giorno la governante preparava le sue valige, ogni sera le disfaceva lui, tornato a casa, e rimetteva tutto com'era: la penna, il calamaio, la carta sulla scrivania; il libro Cuore nel cassetto; la divisa di suo padre accanto ai panni da lavoro; i vestiti da signore nell'armadio; l'anima dentro un cuore di leone. E un mattino, mancavano nove giorni alla partenza, non si vide più: se n'era andato, chissà dove. Io non capivo, a quel tempo, e non potevo capire. Non sapevo dove fosse e non potevo preoccuparmene tanto ero indaffarato a prendere commiato dalla mia vita. Ma nel momento in cui avrei dovuto prendere commiato pure da lui, l'ultima sera, si fece vivo, riapparve sulla soglia di casa. Era cupo, triste, solo.

- Dove sei stato?
- A pensare.
- E che hai capito?
- Che devo partire con voi: tanto, qui, tutto è un'illusione.



# *Il Labirinto di Minosse*

*Sorge dal mare purpureo una terra che ha nome  
Creta: bella, feconda, e l'onde la cingono;  
molti in essa uomini sono, infiniti,  
e novanta città, e lingue diverse  
fra loro mischiate [...]  
(Omero)*



Aveva nostalgia di casa, delle strade, della gente, della lingua. Ormai da anni, ogni sera, era solito sedersi in giardino e immaginare l'Italia, di là dall'orizzonte, con lo sguardo perso nella speranza di un domani più clemente, di una vita più vera, più libera, più familiare.

Non che la vita in Inghilterra fosse tanto male. Dopo la morte di mio padre i guadagni dei suoi nuovi investimenti finivano direttamente nelle mie tasche, ed oltre le spese minime possedevo una libertà economica talmente eccessiva che qualsiasi risparmio poteva sembrare sgradevole e di cattivo gusto. Il nostro tenore di vita era quello che era: sarebbe stato stupido non goderne. Ogni anno ci permettevamo il lusso di un viaggio, dimenticando il lavoro e la famiglia. Lui era da tempo uno degli opinionisti più richiesti dai giornali londinesi: in quell'epoca in cui le dittature investivano il mondo con le loro turpitudini, il domani era una domanda, il presente una paura, il passato la consapevolezza di essere capaci di sbagliare ancora, in un clima del genere, la forza d'animo di un esule, di un convinto sostenitore della giustizia, del diritto, della libertà, avrebbero rafforzato la speranza e la volontà di chi, rinchiuso nel tepore della propria domestica tranquillità, avrebbe dovuto sostenere una guerra, con la voce o con le armi, con tutta la forza e la cattiveria di cui sarebbe stato capace. Scriveva sulla vera politica, in onore di Matteotti, contro Mussolini, in lode all'Italia costretta a vivere quel che non aveva chiesto, chiamando infame la Germania per la forza con la quale il suo popolo aveva sostenuto il nazismo. Scriveva di guerra e di pace, scriveva di vita, scriveva di sé. Ma nessuno capiva, nessuno poteva capire. Mi raccontava sempre della scontenta insoddisfazione che il suo lavoro gli provocava: scrivere, fare letteratura, ha il grande svantaggio di ricevere consenso dalla nullità di uomini senza volto. Come può essere felice un uomo che possiede soltanto sé e la sua capacità di raccontare, se l'unico onore sta nel ricevere un applauso incognito e un caloroso abbraccio di gratitudine di mani sconosciute. Non può darti niente un pubblico, niente più che danaro e fama. Il pubblico non paga, non ricambia, non è capace di farlo, non lo può fare. La letteratura è l'amore per una donna che sa di essere amata ma non sai chi è: se ne sta lì a godere della tua passione e tu coltivi quel sentimento, pur sapendolo assurdo, nella speranza che un giorno ti si manifesti in una forma comprensibile, sensibile. Fare letteratura è amare una donna dimenticata. Può sembrare assurdo ma è così. Dimenticare una donna e continuare ad amarla...

Per questo e per altro ancora decidemmo di partire, di viaggiare. Capitava una o due volte all'anno di spostarsi in luoghi diversi, per qualche settimana, tirare un sospiro e tornare a Londra, per ricominciare ad attendere il giorno di una nuova partenza.

Ma la guerra rendeva difficili gli spostamenti, se non del tutto impossibili.

Era il sedicesimo anno della nostra permanenza sull'isola inglese, quando una sera entrò in casa, occhi luminosi ed uno strano sorriso, e disse:

- Sono due anni che per questa guerra non ci muoviamo da qui: ho bisogno di partire.
- Non ci faranno lasciare il paese per una vacanza.
- Per una vacanza no, ma se riuscissimo a farne richiesta per lavoro non potranno impedircelo.
- E quale lavoro andremo a fare io e te in un paese straniero?
- Tu finanzierai un mio reportage.

- Vuoi andare a farti ammazzare?
- No, voglio andarmene da qui.
- Io non parto per rischiare la vita.
- Neppure io: ho sentito che un distaccamento della marina militare parte tra qualche giorno per occupare un'isola del mediterraneo ed installarci una base navale.
- E allora?
- Allora posso farmi commissionare dalla direzione di un giornale un reportage sulla situazione europea attuale osservata da un luogo sicuro e pure immerso nelle maglie del conflitto.
- Non te lo concederanno mai.
- E se riuscissi a farmelo commissionare?
- È un'idea stupida.
- Ma valida.
- Concesso, ma...
- Niente ma, ti prego. Verrai?
- Dove sarebbe quest'isola?
- Nel Mediterraneo.
- Questo l'ho capito, ma di quale si tratta?
- È la culla del mondo, dov'è nato l'uomo, la scienza, la scrittura: è Creta.
- Creta?

Così di lì a pochi giorni partimmo. Non fu certo una passeggiata riuscire ad ottenere i permessi, non tanto per lui, che era garantito dal giornale al quale aveva venduto anticipatamente i diritti sul reportage, quanto per me che da civile non avevo nessun diritto di imbarcarmi a rischio e spese del governo. Ma in questo mondo, si sa, la maggior parte dei problemi si risolvono frugandosi nelle tasche ed io non avevo bisogno di cercar molto: pagai una somma enorme e mi assicurai quella fantastica crociera tra cannoni, divise, e puzzo ovunque di polvere da sparo.

L'importante era non intralciare i lavori della marina inglese ed essere sempre informati sulle evoluzioni delle faccende militari. All'infuori di questo ci era stata concessa libertà d'azione su tutta la zona civile dell'isola, che non era poi molta, dal momento che la Grecia era stata appena invasa dalle truppe di Mussolini e nei Balcani infuriava la guerra. Non vi era disponibilità da parte dei militari: meno ci fossimo fatti notare meglio avrebbero svolto i loro compiti. Era assolutamente necessario non fare domande e non essere di peso.

- Avrete, lontano da noi, tutta la libertà che desiderate.

L'Ammiraglio era stato cristallino.

- Potete anche farvi ammazzare.
- Perché, ce n'è il rischio?
- Signori, per quanto la nostra azione sia decisamente strategica e non sia previsto, per la mia nave, alcun conflitto, capirete sicuramente che il mondo è in guerra: se ve ne sarà bisogno, faremo la nostra parte anche a costo di sacrificare la mia vita e la vostra.
- Sempre sicuro di voler partire?

Neppure mi rispose. Si limitò a dire *Andiamo*.

- Andiamo.

Il viaggio fu indescrivibile. Ma un giorno finì e potemmo godere, sul ponte, della vista di quella splendida isola. Eravamo imbarcati in una delle ultime navi destinate alla base navale di Suda: quando arrivammo là, il lavoro militare era già concluso: non rimase che attendere l'attracco nel porto e, con la cautela e le limitazioni dovute, che non furono poi molte, partecipare dello splendore di Creta e di quella vacanza che prometteva essere – e fu – il nostro miglior viaggio.

Creta è uno di quei posti dove la civiltà sembra rinchiusa negli scheletri delle città e non ha il permesso di uscirne, per rispetto. Fuori dai centri abitati, che non sono molti, è campagna e collina e montagna, dove l'antico si fonde con la natura, le radici delle erbe lunghe si arrampicano su sassi che stanno su da tre millenni e li bloccano, inglobandoli, nascondendoli agli occhi colmi di incompiensione dei passanti. Viene da pensare che siano sempre stati così... o che le vecchie civiltà che abitavano quei luoghi avessero perlomeno un diverso rapporto col mondo, che non fossero civiltà, ma qualcosa d'altro, qualcosa di così bello e perfetto da parere in costante simbiotico rapporto con la natura.

Poi sopraggiunge la notte e quello spettacolo diventa magia: tutto si fa silenzioso e si crea quell'illusione che è la realtà di un deserto: una sterminata sensazione di fissità, di sovratemporalità, dove le cose, le persone che incontri, le piante e gli animali sembrano sospendere la rumorosa gravità della loro vita, e si ghiacciano dando l'impressione di una morte apparente, fredda ma non spaventosa, del tutto desiderabile. È mondo che prende commiato da sé stesso. O tutt'altro: mondo che è ad un passo dall'essere. Come se Dio, conclusa la creazione, si fosse dimenticato di concedere la scintilla della vita alla notte di Creta.

Il giorno era un piacere vagare per le strade, godere del suo mare limpido e caldo. La notte entrava sulla scena il silenzio e l'unica voglia che si poteva avere era farne parte con la sensazione di garantirci l'indulgenza di una pace negata in ogni altrove.

Le stelle di Novembre si riflettevano luccicando sul deserto di quella notte e di quella spiaggia dove egli stava sdraiato a contare i sogni della gente ancora non caduti, cercando di trovare tra i tanti il suo, e domandandosi quale, in vero, fosse.

Era il 1940 e ormai da sedici anni avevamo lasciato l'Italia: tornare non poteva più: avrebbe trovato un altro paese, tutt'altra gente, non più una casa, non più una storia sua. Non si può mai, nella vita, lasciare cose ed avere l'assurda ambizione – ed è ambizione, non desiderio – di riprenderle.

Di fronte a quel cielo era una bellezza indescrivibile pensare che esistono tanti sogni come tante sono le stelle, e smarrirsi nel piacere di perderne il conto. Poi è un nulla capire che a te non è permesso il sogno e che tra quelle stelle non riesci a trovarti perché non ci sei.

Silenzio.

Ancora.

Poi il mare.

E il frullare di ali di un volo d'uccello.

Rotolare d'onde a schiumare sulla riva.

E passi nudi di una donna senza rumore che sono silenzio di nuovo – o nuovo silenzio – silenzio pieno nell'immagine di quella donna che percorre la distanza che separa il mare dalla terra, sulla spiaggia, si ferma sull'orlo del mondo, si fa scivolare il vestito dalle spalle, sulle braccia e sul seno, sul ventre, sul sedere, sulle cosce, sulle ginocchia. L'abito finisce arrotolato intorno alle caviglie. La donna ne esce prima con un piede, poi con l'altro. E, nuda, entra nel mare, si tuffa, sirena stupenda, nel freddo di una notte di vento, paradigma improvvisato dell'assurdo a sparire tra i flutti per riemergere ed immergersi nuovamente in una danza che è respiro, singulto improvviso del cuore, nenia lacerante di spruzzi e gorgoglii, capolavoro di simmetria, convulsione di meraviglia e stupore.

Lui si solleva e la sabbia gli si scrolla di dosso mentre si avvicina al mare. L'ha perduta nella vastità dell'orizzonte, non la scorge più. Si siede accanto al suo vestito senza più un corpo, vi avvicina il volto: mimosa.

Le gocce cadono sul bagnasciuga. Il mare le stringe ancora le caviglie, a tratti, non la vuole far fuggire, ma lei non può concedersi a lungo, scavalca l'orlo dell'abisso e torna sui suoi passi bagnando di lacrime di Poseidone la spiaggia.

L'acqua si assorbe e sulla sabbia rimangono orme di sale.

Alza il viso dal vestito e se la trova davanti e scorre con lo sguardo caviglie, ginocchia, cosce, sedere, ventre, seno, braccia, spalle... viso. Profumo di mimosa. Il suo viso è un'ombra, abbuaiata dalla luce della luna che proprio ora s'è fatta alle spalle di lei, s'è imposta nel cielo risucchiando le stelle insieme ai sogni di qualcuno.

Il suo viso.

La luce oscura della luna.

Le sue forme: nude, bagnate, infreddolite.

Un luccichio d'occhi... i suoi... i suoi... poi i loro.

Suono d'ali spezzate di un volo d'uccello.

In bilico sul mondo, quei due, si trovano.

O si ritrovano.

Niente è più assordante di quel silenzio, niente.

E in quell'istante il viso si volta in una mossa nervosa, i capelli le volano sulla schiena, la luna illumina un profilo di luce. E lui la vede. La vede. La può vedere... e sente qualcosa in fondo allo stomaco come timore, o paura.

Occhi negli occhi. Le labbra serrate.

Si china e allunga una mano verso il vestito.

Occhi negli occhi. Un respiro rotto lasciato là in mezzo, tra quei due che si allontanano sempre più.

La sirena, di nuovo donna, di nuovo vestita, ritorna al mondo alle spalle di lui che rimane, solo, ad ascoltare il rumore lieve dei suoi passi mentre scavano granelli di universo sbriciolato e incognito e senza senso.

Poi il silenzio.

Poi un pensiero.

Ci sono momenti, nella vita, in cui uno non riesce ad elevarsi al di sopra degli eventi, a cambiare il corso delle cose di modo che quel che accade abbia un ritmo

paragonabile o sovrapponibile a quello del cuore. In momenti come questi, che sono i più, ti viene da pensare che sei destinato a passare tutta la vita ad arrenderti all'inesorabile trascorrere del tempo nell'attesa che ti insegni il coraggio di alzarti da quello stato che già troppo ha odore nauseante di arresa, per vincere, anche in piccolo, una battaglia tra le tante perdute. È magra consolazione, ma basta da sola a farti assaggiare il sapore amaro della sconfitta, del fallimento. E con quel sapore in bocca rimani seduto, continuando ad osservare il segno indelebile della menzogna che sei costretto ad inventare per paura di confessarti a te stesso ed al mondo. Non resta che stare in silenzio... tanto in silenzio nessuno può sapere. E puoi sempre pensare che loro che ti stanno intorno navighino con la mente nel tuo stesso turbamento.

Non è poi così difficile dire ad una donna che ti piace, che la porteresti via.

Non è difficile, e pure è già troppo tardi: ormai l'attimo è passato ed il muto tempo l'ha portata lontano. Forse per sempre.

Perché sempre è così: gli uomini cambiano a vivere quel che vivono... le donne hanno quella forza e quella grazia di mantenere la faccia che avevano da ragazzine.

Lei guarda con occhi di ghiaccio. Ghiaccio che sorride. Sfiora le carte con le dita, ne sceglie una: è la più alta. La mano è sua, è sua nel gioco, ed è sua quella mano che – palmo rivolto verso l'alto, dita che si piegano indietro a significare *Tutto mio* – raccoglie le carte sul tavolo e le poggia sulle altre in un mazzo.

Devi riuscire ad immaginare questo: altra situazione quasi del tutto differente: stessi occhi di ghiaccio e stesso gesto di mano, ma stavolta rivolto ad un uomo inchiodato di fronte alla sua immagine di donna fatale.

E sarebbe la felicità... un gesto di mano.

Se non fosse soltanto un pensiero...

Lo capisci che poi è un nulla la felicità?

L'unico slancio l'ebbe un giorno che la vide camminare sulla passerella della spiaggia, verso il mare. Vento caldo, uno strano scirocco, quando la pelle suda a star fermi e anche all'ombra fa un caldo insopportabile.

Sarebbe stata possibile la giustificazione d'ogni fallimento, come ogni giorno, da sempre, da quando per la prima volta aveva avuto il bisogno di trasformare la realtà per caricarla di un senso tutto personale, perché le linee di fuga dell'esistenza avessero una qualche ragione buona per smettere di sentirsi sbagliato.

Ma divago.

Ebbe quell'unico slancio – e lo so per certo io che l'ho seguito passo passo nella vita – è triste pensarla tutta la sua vita: niente che fosse per lui evento felice, niente di concesso, solo il silenzio di una penna a cancellare e riscrivere il reale in modo da farlo essere vivibile se pure non vero – ma non si può che provare comprensione e compassione per quest'uomo quando te lo trovi di fronte, in lacrime, mentre ti implora di dargli ragione soltanto per godere di quella piccola soddisfazione di non sentirsi solo – che poi soli siamo sempre, e lui sempre lo ha saputo, e sempre si è

convinto che giustificare anche questa certezza non sarebbe stato grave, tutto sommato.

Divago ancora. Ma ne sento la necessità. Bisogna capire che per la vita che condusse poi, quell'attimo di luce merita pazienza e tempo come niente altro, e bisogna andare a fondo, scavare la faccenda per apprezzarla tutta, scoprirlo tutto quell'attimo che si convinse a vivere, forse non tanto per scelta, quanto per costrizione, dal momento che tra le tante cose che possono fregarti la vita una riesce a farlo in maniera così devastante che se fino a quel momento hai vissuto o ti è parso di vivere, un momento dopo hai la certezza di non esistere e ti pare soltanto di stare morendo sempre di più, e questa cosa che riesce a fregarti tutto è il pensiero, per uno che sa pensare. E lui sapeva farlo bene. Perché fu un pensiero quel bagliore di luce che in vita gli costò bagliori di ricordo disseminati nella solitudine alla quale si arrese, deluso.

La memoria è influenza per il pensiero, questo non è difficile da capire, è febbre che costringe alla cura, costringe al sonno, costringe al silenzio. È fattore interno che spinge e condiziona di modo che nulla di quello che è già stato possa più essere puro se l'inventiva e la fantasia tradiscono la coscienza e la rendono vuota e inconsistente. Di un pensiero si tratta, pensiero impossibile che scarica una vita intera nel baratro dell'incomprensione e rischia di farla decollare o collassare in un attimo, quel tanto che basta per pronunciare... quel tanto che basta perché le sue labbra pronuncino un nome, un misero attimo e...

La vide sulla passerella diretta al mare. La canicola schiacciava il respiro e bruciava l'aria sulla pelle e sugli occhi. Ed ecco un pensiero che senza avvertire si affaccia alla porta della mente, la spalanca, entra, la sconvolge: che se non l'avesse mai conosciuta avrebbe potuto guardarla, avvicinarsi, fermarla e chiederle, con un fiato di voce, la cortesia di conoscere il suo nome.

Alla fine, quello che ti rimane di un pensiero così assurdo è che la vita ti frega paradisi d'azione con i suoi sistemi a te incomprensibili, costruiti in modo che tu non possa scegliere la tua strada perché la tua, quella veramente tua, ti è già stata negata. Banale, ma devastante. E ancora più devastante è il pensiero che qualcun altro che nemmeno se lo immagina la sta percorrendo al posto tuo. È un furto per il quale non puoi chiedere giustizia, perché il Caso distribuisce strade come può, a caso, e se la tua non è più tua non c'è nessuno che possa restituirtela, neppure il Caso che a caso sarebbe in grado di assegnarti una giustizia non tua della quale non potresti servirti e per la quale, con tutta probabilità, soffriresti sentendoti sporco.

Ed ebbe lo slancio di avvicinarsi, fermarla e raccontarle questo pensiero e chiederle, con un fiato di voce, nella paradossale ammissione della propria umile assurdità, chiederle:

- Posso avere la cortesia di conoscere il suo nome, il suo vero nome?

Rimase in silenzio, lei, come è comprensibile che abbia fatto, quel tanto che bastò a farlo vacillare, crollare e scomparire.

Cosa si aspettava non l'ho mai saputo. Quando mi raccontò quel che era successo non disse nulla di più ed io non ebbi il cuore di chiedere.



Solo posso dire di aver pianto. Avrei potuto anche non farlo, ma a vederlo avrebbe pianto chiunque, mica tanto, solo qualche lacrima, l'avrebbe versata chiunque, ne sono certo.

- Come stai?
- ...
- Non hai voglia di parlare?
- No.
- Vuoi tornare a casa?
- No.
- Che vuoi fare allora?
- Non so.
- Io non capisco che ti prende.
- Neppure io.
- Posso aiutarti?
- No.
- Stanotte avevo intenzione di fermarmi ad Heraklion.
- ...
- Perché non vieni con me, ci facciamo un giro e...
- Ho voglia di stare solo.
- ...
- Scusa.

Camminava, nella luce della sera, seguendo una strada poco trafficata. Si era lasciato la città alle spalle e dirigendosi a sud, si era immerso nella vasta campagna attorno, mentre la notte, piano, colorava di nero il cielo e preparava la vita all'attesa sempre nuova di un nuovo giorno.

In quella zona dell'isola, non molto lontano dalla capitale, si trovano i resti di un palazzo che un tempo fu maestoso e potente. Più volte fu raso al suolo e ricostruito, sempre più splendente, sempre più imponente. Adesso sono solo rovine, ma la sensazione che si doveva avere quando fu eretto sembra ripetersi nel tempo e smarrirsi mai: basta saperlo immaginare... allora camminare su quelle macerie ti catapultava di millenni indietro, i muri si sollevano, i soffitti appaiono a coprire il cielo stellato, affreschi e statue e cisterne e vasi e fiori e persone si materializzano in un istante, nella mente, nella forza di sapere immaginare, ed è facile, poi, trovarsi a girare per quelle stanze, perdersi e accorgersi di quella vastità... e nella colossale impalcatura della fantasia, inventare costrutti sempre più complessi, tanto che basta un attimo di panico per convincerti che non troverai più una strada per uscire, sia quella dalla quale sei entrato o un'altra... e arrendersi, lì, è ancora più facile, solo, vinto, immotivato.

Così, si trovarono in quel labirinto Teseo ed il Minotauro, in conflitto, uno di fronte all'altro, o uno dentro l'altro, e si accorsero, quei due, di essere niente di meno che la stessa persona, o meglio, le proiezioni discordi di uno stesso essere combattuto tra il modo d'essere d'uno ed il modo d'essere dell'altro, entrambi sbagliati, limitati nella

possibilità negata di essere un uomo a metà senza colpa né peccato, e insieme un eroe che trova vittoria nello sconfiggere e reprimere una parte di sé, costretto dal mondo a farlo per non sembrare pazzo, per essere uno tra i tanti, né migliore né peggiore, uno cui è riconosciuto un nome, un giudizio, un'identità. Ma in certi momenti non è possibile decidere: tornare ad essere quel giovane pieno di motivo e commozione, o continuare ad accettare la propria vita sapendola vuota perché così era stata e così doveva essere? Negare il pensiero o farsi trascinare via da quello?

E non crollò a terra, ma crollò in volo – perché il suo fu un crollo – mentre sulle ferite della schiena raccattate in una vita crebbero ali di cera e piume, e diventato Icaro si spinse nell'ambizione di raggiungere un sole irraggiungibile, destino crudele di finire annegato nella propria esistenza, ma almeno volando, nella sincerità di quell'umile ammissione di insicurezza, volando.

Lo ritrovarono i militari riverso al suolo in una strada di campagna. Quando lo trasportarono alla base inglese io mi trovavo lì per accordare la partenza da Creta con l'Ammiraglio della nostra nave. Io non potevo capire, e di questo non posso perdonarlo: avesse avuto la forza di raccontarmi forse non sarebbe finita come poi finì.

Il giorno dopo, quando si svegliò nella branda, chiese di me: avevo lasciato detto agli ufficiali di guardia dove avrebbe potuto trovarmi. Ero seduto al tavolo di un bar quando lo vidi avvicinarsi. Teneva lo sguardo fisso al suolo, come uno che sta cercando qualcosa e non riesce a trovarlo.

- Buongiorno.
- Buongiorno.
- Non voglio neppure sapere dove sei stato tutto questo tempo.
- E io non voglio dirtelo.
- Siediti con noi, prendiamo un tea.
- Noi?

In quel momento uscì dall'ingresso del locale una ragazza. L'avevo conosciuta la notte che ero rimasto in città e i giorni che era stato via li avevo passati con lei.

- Già, non vi conoscete.
- In un certo senso ci conosciamo già.

La sua voce. Era tanto tempo che non la sentiva. Alzò la testa, posò lo sguardo su lei come se avesse trovato quello che cercava.

- Vi conoscete?
- Ci siamo incontrati, per caso.
- Sì.
- Bene. Meglio. Non perderemo tempo in presentazioni.

Ci sedemmo al tavolo.

- Ho parlato con l'Ammiraglio: possiamo partire domani.
- Bene.
- Ti sei già stancato di quest'isola?
- Francesco, devo consegnare in tempo il mio lavoro.
- Già, dimenticavo.

- Allora partiamo domani?
- Sì. E c'è una novità.
- Quale?
- Ho trovato due biglietti solo andata per la nostra nuova vacanza.
- Che dici, Francesco? Vuoi partire di nuovo.
- Voglio partire per sempre, insieme a lei.
- Cosa?

Lui la guarda. Lei sorride.

- Ho alcuni parenti in America, e conoscenze in Inghilterra che ci aiuteranno a passare l'oceano.

La sua voce. Non era cambiata neppure la voce.

- In America?
  - La guerra lì non arriverà mai. Possiamo farci una nuova vita, quella che abbiamo sempre sognato.
  - Francesco io non so se...
  - Ti capisco: non hai voglia di fuggire di nuovo.
  - No, non capisci, non puoi.
  - Andiamo, amico mio. Da più di vent'anni che ci conosciamo non ci siamo mai separati. Non puoi lasciarmi solo adesso. Adesso che possiamo veramente ricominciare.
  - Non è questo, Francesco. Non sei tu il problema, non è il paese dove vivere... il problema sono io.
  - Pensaci e poi mi dirai. Intanto torniamo a casa, a Londra, e quando siamo là ne riparliamo, con calma, e vedrò di farti ragionare. Vado a prendere il tea.
- Mi alzai dalla sedia e mentre mi allontanavo sentii che si stavano presentando.
- Ho avuto da sempre un solo nome: Eleonora.
  - Eleonora?
- Lei sorrise. Lui riabbassò gli occhi, smarrito, cercando di nuovo qualcosa di perduto.
- Sì, Eleonora.



# *La vaga Ofelia*

*Siete voi onesta? [...]Siete voi bella?  
[...]Ché se siete onesta e bella, la vostra onestà  
non dovrebbe ammettere alcun discorso  
con la vostra bellezza.  
(William Shakespeare)*



Tornammo da Creta l'ultima settimana di novembre. Londra era allagata dal diluvio, faceva freddo ed io stringevo a me il mio futuro: quella donna e l'America. Gli ultimi mesi che passammo in Inghilterra Eleonora venne a vivere con me. A causa della guerra trovammo una nuova sistemazione a nord, nelle campagne della Scozia, in attesa di partire per il nuovo mondo, in attesa di dimenticare tutto quanto e ricominciare da zero, in un paese dove la guerra – a parte quella civile – non era mai arrivata, dove il sogno era la realtà, dove ogni porta era aperta per chi, come noi, aveva danaro a sufficienza per pagare l'usciera. Lui non venne: rimase a Londra, consegnò in tempo il suo reportage e continuò a lavorare per i giornali. Ci vedevamo di tanto in tanto: era cambiato, era diverso, più nostalgico, troppo più arreso.

Il giorno prima della partenza – non ci seguì, non ci raggiunse, non conobbe mai l'America e una nuova vita – andai a Londra per salutarlo e cercare di convincerlo a salpare con noi. Con il suo biglietto già pagato, mi trovai faccia a faccia con lui sulla porta di casa.

- Dove vai?

- Via.

- Allora ti sei deciso, parti con noi.

- No.

- ...

- Te l'ho già ripetuto centinaia di volte, non posso.

- Che senso ha?

- Non so, devo capirlo anch'io.

- Tu non sai mai niente vero?

- Francesco falla finita. Io non sono te: non ho i tuoi soldi, non ho quasi avuto un padre, non ho mai avuto un nome che valesse qualcosa. Io non so niente, è vero.

- Ma...

- Nessun *ma*. Non esistono *ma* se non sei nessuno. E un nessuno non può venire con te in America ad inventarsi una nuova vita: devo riuscire ad averla una vita prima di inventarmene un'altra.

- Non ti sei mai accettato.

- Questo è vero. Questo è il problema. Ed è soltanto perché non mi sono mai conosciuto.

- Io ti conosco, però.

- Tu non sai niente di me, Francesco. Niente. Non sei mai stato in un mio pensiero, non hai mai ascoltato un mio dolore parlarti per ore rischiando di farti impazzire.

- Forse hai ragione: io non ti conosco.

- Lasciami stare, allora.

- Non voglio lasciarti solo.

- Siamo tutti soli, Francesco. Se ce una cosa che ho capito della vita è che non possiamo contare sugli altri. Gli amici, i parenti, le conoscenze, ci saranno soltanto per quegli attimi che sapremo concedergli. Ma poi il tempo si porta via la vita, ti fa invecchiare, e gli interessi cambiano insieme alle possibilità. Si cresce e crescono in noi voglie differenti, troppo differenti.

- E con questo?

- Con questo, è facile capire che in seguito tu non avrai più tempo per me ed io non lo avrò per te. Fratello, amico, Francesco, io vorrei poterti stare accanto tutta la vita, ma le nostre strade da adesso saranno così discoste che solo la fortuna ci permetterà di rincontrarci. Io non volevo crederci, ma è vero e non possiamo farci niente: la fortuna non arriverà mai ad entrambi nello stesso momento, e il mio pianto non sarà ascoltato dalla tua fortuna e la mia fortuna non avrà tempo di ascoltare un tuo pianto: è così che ci si perde. Crescendo smettiamo di avere tempo per gli altri. E ci perdiamo.

- Ma...

- Niente *ma*, Francesco. Niente *ma*. Mi dispiace. È così che ci si perde.

Partivamo, il giorno dopo, alla sera. Mi svegliò Eleonora che era ora di pranzo. Erano arrivati a casa, quella mattina, una lettera ed un pacco. Li aveva mandati lui.

*Voi siete un Angelo! E non vi accorgete di me che vi imploro da terra, Angelo altezzoso. Volate con le tenue ali della vostra alterigia e siete così bella che neppure Iddio osa punirvi o rimproverarvi per aver rifiutato il vostro mandato, e volate libera nei cieli della gratitudine altrui e neppure siete grata alla fortuna che vi ha dato una faccia. Perché non venitemi a raccontare che le altre son facce altresì importanti ed imponenti come la vostra, ché neppure la mia, che certo è migliore delle altre, io oso chiamarla faccia. Io nascondo il mio viso al sole ed Egli mi cerca invano, senza rispetto, lancia luminose lenze alle quali sciocchi vermi di piacere sono ancorati per scovarmi col loro profumo e la loro riluttante disonestà... vermi di piacere, capite?... dovrei cibarmi di vermi, io che ho conosciuto la vostra altezza e conosco il sapore dolce del pianto versato implorandovi.*

*Voi siete solo una puttana e fareste meglio a chiudervi in un convento, sì vaga Ofelia, voi siete una principessa, ed il vostro sfarzo regala agli occhi delle anime misere il sollievo di potere vedere gli oneri dei vostri peccati facendo, in fondo, desiderare di godere essi stessi degli stessi peccati perché parte di quell'onore ricada riflesso nella povertà della loro sconcia vita trascorsa a strisciare tra cielo e terra, da vermi, tanto che lo stesso iddio si inganna e li manda da me a parlare di voi. Li manda di continuo, ed io di continuo recido le lenze, cancello la luce, e nell'ombra, godo della nuvolosa oscurità di una faccia che non voglio avere.*

*Vi domandate il perché e fate bene, vi risponderò: la vostra onestà finisce dove la vostra bellezza comincia.*

Ed io partii ugualmente, con il peso schiacciante di tutta la sua vita, lasciai l'Inghilterra e il mio passato. Ma quel che lasciai veramente fu la mia onestà. Come una candela che brucia da due lati, da una parte i ricordi, dall'altra la menzogna che sarà il tuo futuro, quel che rimane è un presente di cera evaporato nel cielo, sperduto, introvabile.

Io, in fondo, potevo salvarmi: la guardavo camminare sul ponte tenendosi il cappellino con la mano perché non volasse: era una vita con in grembo un'altra vita e tra le braccia me: eravamo tre anime che nessuno al mondo avrebbe separato. Amavo quella donna – la amo tutt'ora – e quella donna amava me. La nostra era una storia



nata per necessità: avevamo bisogno l'uno dell'altra, ci siamo amati una volta, su un letto improvvisato, e abbiamo creduto di esserci trovati, per sempre.

La guardavo camminare su quel ponte di nave e chiamarmi per farmi vedere la vastità dell'orizzonte in mare aperto.

- Noi, qui, siamo ovunque.

- Dove vorresti essere, adesso, Eleonora?

- Qui.

- Proprio qui?

- Sì, ovunque. Insieme a te.

Non le avrei mai detto niente, non avrei mai smesso di amarla. Avrei soltanto continuato a mentire per paura di perderla.

*Voi, grande Regina, siete la Verità. Da quando il mondo cominciò a pulsare di vita e l'uomo apparse su questa terra, voi ne siete andata alla ricerca e l'avete scovato sporto su di una roccia elevata a domandarsi cosa vi fosse oltre quella linea che divideva il mare dalla terra e gli avete suggerito, diabolica allettatrice di piaceri inesistenti, di cercare la risposta dentro sé. Voi avete coniato la prima illusione che un conato di fantasia ha riversato dalla mente di quel primo uomo nel mondo e che la sua autonomia da parassita ha permesso che si moltiplicasse nella mente di altri uomini e di tutta l'umanità. Poi nacque il primo artista che col suo genio cercò di scovarvi invano e con la sua opera incomprensibile non fece altro che complicare il vostro nascondiglio e relegarvi nelle più inaccessibili dimore della ragione. E voi capiste di poter sottomettere oltre agli uomini, anche coloro che si fossero distinti per doti maggiori, quei piccoli geni capaci di usare le proprie idee come armi da puntarvi contro e, tranquilla, saliste sul trono palese della vostra dittatura e per lungo periodo rimaneste vergine. Ma il cercare di celarvi sempre a lungo vi annoiò e cominciate a concedervi prima agli stolti, che avendovi tra le braccia non vi riconobbero e vi gettarono via, e vi fecero rabbia, poi ai più savi che a sentire la vostra voce impazzirono e gridarono il vostro nome e nessuno li credé e furono rinchiusi. Così adesso chi vi possiede vi nasconde e vi tutela, e col desiderio sotterraneo di esservi signore vi è più schiavo di prima, incatenato nella disperazione di rinunciare alla propria vita per avere almeno la possibilità, mera e illusoria di raccontarvi. Non spezza le catene, quel fallito – quell'innamorato –, e vi tiene tutta per sé.*

Arrivati comprammo una casa in città e cercammo di ambientarci. Non ci volle molto, gli ambienti dell'alta borghesia sono tutti uguali: basta conoscere le ultime quotazioni della borsa e manifestare in ogni occasione la tua ricchezza e sei uno dei loro. I rapporti valgono quel che valgono, e le amicizie si chiamano contratti. Ma era il mondo che avevo sempre vissuto e non ebbi nessun problema ad accettarlo quando mi venne riproposto. Poi divenni uno dei più grossi azionisti delle industrie belliche degli Stati Uniti d'America e il danaro e le compagnie giunsero insieme alla porta di casa, con un sorriso in crescendo sempre più ampio. L'America era questa: soldi, alcol e razzismo. Non tutta l'America, certo. Ma la gran parte dell'America dei ricchi

si ritrovava al ristorante, bevendo litri di vino italiano, a discutere di quei negri che si erano messi in testa quell'assurda idea della parità dei diritti. Un'America deprimente e disgustosa. Lasciammo la città dopo otto mesi. Comprammo una casa in campagna con un parco immenso tutt'attorno e un lago, con le anatre e tutto il resto.

*Adesso state a piangere e versar lacrime e sangue dai mondi – troppi mondi – che vi portate dentro gli occhi, e vi chiedete perché. Ma stavolta non voglio rispondervi... vi trafiggerò con la punta della mia spada macchiata di fiele e creperete sotto il colpi della mia follia che è ancor più pericolosa perché sana, la sana follia di un uomo che ha scelto di esser pazzo per fuggire voi e la mediocrità che rappresentate, sporca traditrice di sogni e dispensiera distratta di virtù e speranze, che lanciate i vostri fiori dal balcone di un palazzo dorato senza mostrare attenzione a chi si trova a passare, di modo che lo stolto si rechi di corsa sullo scalone della sala e vi afferri e vi baci senza sapere cosa veramente stringe tra le mani... ma quel che più mi fa impazzire è l'esattezza con la quale vi guardate bene dal lanciare rose e tulipani ai savi, ai giusti, perché non sopportate il disprezzo di chi vi ha avuto sulla pelle troppo a lungo per correre a stringervi ancora una volta, il giusto savio che bene saprebbe l'amaro valore che tra le sue braccia si troverebbe a stringere nell'istante esatto in cui le ferite strofinate contro la seta dei vostri panni cominciassero a bruciare, a stridere di grida passate e mai soccorse da Voi che stavate sul vostro balcone massiccio di marmo e d'oro... baldracca, vi trafiggerò con queste parole che sapranno, improvvisate, essere affilate più di una spada affilata giusto appena, e passerò oltre e saprò distruggere il vostro velo ed assaporare la vita: voi non sapete amare, ecco la vostra risposta, siete l'oggetto più amato ma non avete un cuore e non potete amare. E morirete, perché quando il mondo finirà morirete anche voi, senza sapere cosa significa amare, senza provare la sensazione umana – questo vi annienta: che questa sensazione sia umana – del darsi disinteressatamente. Non amerete mai: il Tempo non ve lo permetterà.*

Un mese dopo nacque il piccolo Andrea. Avrei voluto dargli il suo nome. Non so, era come se mi fosse rimasto sulla punta della lingua, l'ultimo giorno che lo vidi: avrei dovuto salutarlo e non lo feci, forse perché davvero neppure io sapevo più chi fosse. Avrei voluto dargli il suo nome per gridarlo dietro a mio figlio, qualche anno più tardi, per chiamarlo all'ora del pranzo, per domandargli di tornare a casa. L'ho avuta per anni la voglia di domandargli di tornare a casa, fin quando finì la guerra e arrivarono quelle lettere e fui contento di non aver dato il suo nome a mio figlio: avrei avuto in quel nome, ogni giorno, il peso della sua morte.

*Date tempo al Tempo... No, più tosto date tempo a me: né so fare miglior uso... Ma il Tempo è unico ed inimitabile ministro di sé: quali speranze ha, un misero uomo, di vincerlo in una battaglia di cui non possiede le consone armi? Io dico che già troppo vasto è il suo campo d'azione: Egli è sempre. Non se la prenderà di certo se per una notte, la lunga notte che sarà la mia vita, mi vestirò dei suoi panni. Ambizione? Sì, ne convengo. Ma già troppo ho sofferto per essermela negata e dopo quel che sono so*

*bene che ci sarà solo la morte. Che perdo? ... tempo... l'unico rischio è perdere tempo. Ma se riuscirò a vincerlo in una battaglia, per il resto della guerra avrò la consolazione di saperlo non più eterno.*

Soltanto un anno dopo riuscimmo a far partire dall'Inghilterra la famiglia di Eleonora. Così, ad un anno dal nostro arrivo, Andrea aveva poco meno di tre mesi, nella più bella chiesa della nostra contea io ed Eleonora ci sposammo.

- Chiunque conosca un motivo per il quale queste due anime non debbano unirsi in matrimonio parli ora, o pure taccia per sempre.

Silenzio.

Sapevo che da qualche parte del mondo qualcuno stava gridando la sua negazione. Sapevo che se ci fosse stato mi avrebbe chiesto di raccontarle la verità, tutta la verità. Ma non potei. L'America, tra le tante cose, mi aveva insegnato questo: mentire. In America la finzione è la realtà, tutto è fatto di plastica e se vai al supermercato trovi anche le passioni in sottovuoto. L'America aveva capito che non c'era modo di vivere per quel che si era e che la felicità non sarebbe rimasta a lungo un diritto: il più bravo a mentire se la sarebbe portata via in premio. L'America ti educava a questo: a costruirti una piccola alcova di sensazioni con la menzogna. Io imparai subito.

-Con immensa gioia e con l'augurio del Signore, vi dichiaro marito e moglie.

Poi la vita fu quello che fu. I giorni passavano, Andrea cresceva, io invecchiavo insieme ad Eleonora, cercando di vivere, amandola sempre di più.

Dopo tre anni giunsero quelle lettere dall'Italia, e il giorno dopo non fui più lì.

Quel giorno dopo è oggi e io sono da un'altra parte, neppure io so dove.

*Chiunque conosca un motivo per il quale non debba prendere in moglie la mia morte parli ora, o pure taccia per sempre. Prendo in sposa la mia solitudine e il mio male, unisco in connubio indissolubile la mia vita e l'opposto di essa. Non posso chiudermi nei vostri conventi, non posso appormi maschere di trucco per sembrare qualcun altro: ormai la Verità non mi interessa più. Il mondo la vuole, gli uomini la vogliono. Li sento che urlano, quegli immotivati fannulloni, li sento che gridano il mio nome. Vogliono la Verità che io possiedo. Sono sciocchi loro, perché non sanno che la Verità non l'ho mai trovata e che me ne sono inventato una mia di sana pianta. Forse questa è davvero l'unica maniera per non impazzire... o per impazzire sul serio.*

*Io non chiedo a nessuno di seguirmi. Io sono il solo che può farlo, il solo che può seguire quelle orme solo mie. Vorrei soltanto un po' di comprensione, ma so che non potrò averla. Io sono una creatura tutta nuova, nata per vivere un altro mondo e per essere qualche cosa d'altro, ma confinata nel corpo di un uomo e relegata nella mera illusione di potere assomigliare all'umanità. Ma non posso.*

*Io la vorrei, la vita. O vorrei poter somigliare a Francesco, cercare una strada, un amore, avere un figlio e godere dello splendore del sole che nasce e del sole che muore.. Vorrei avere ricordi felici del pianto che infante versavo. Vorrei che mio padre fosse qui ad insegnarmi la vita invece di lasciarmi perduto nelle pagine di un libro dove non riesco più a trovarlo. Vorrei andarci anch'io a pescare la domenica. E vorrei il calore di un camino la notte di Natale. Vorrei aspettare con l'orecchio*

*teso che la radio dica che la guerra è finita e avere quell'amico da abbracciare, accanto. E vorrei correre, come i bambini, correre senza sapere dove sto andando. Vorrei sedere al capezzale di un vecchio e aspettare il momento in cui chiude gli occhi per trovarmi di fronte alla morte e averne paura e fuggirla. Vorrei sdraiarmi in un campo di tulipani e dimenticarmi col sonno quel che ho da fare la sera. Vorrei ubriacarmi e vomitare l'anima e stare male e ridere. Vorrei avere una casa, tornare a casa, casa mia. Vorrei avere voglia di restare: stare da qualche parte e desiderare di rimanere. Vorrei essere sempre presente, essere stato davvero passato, poter inventarmi futuro. E chinarmi a raccogliere i pezzi sfasciati della vita di qualcuno e regalargliela ricostruita il giorno del suo compleanno. Vorrei smettere di piangere, se è possibile, non chiedo tanto, solo smettere di piangere un po'. Vorrei che non fosse tutto così difficile. Vorrei poter sognare qualcosa di piccolo e trovarlo la mattina, sotto al cuscino. E mettermi un bel vestito, uno di quelli che portano i signori, con una cravatta che ti stringe il collo e una camicia abbottonata fino all'ultimo bottone, e camminare per la strada a testa alta per incontrare una ragazza che si avvicina, mi aggiusta il nodo della cravatta e sorride. Com'è bello il sorriso di quella ragazza, com'è bello desiderarlo, cercarlo, averlo, amarlo. Amarlo, come sarebbe bello amarlo.*

# *Un'Antitesi*



# *Un Addio*

*[...] ché ponendo fine alla mia vita  
avrò soddisfatto alla tua crudeltà e ai miei desideri.  
(Miguel de Cervantes Saavedra)*





Una di quelle donne che la mattina si sveglia prima di te, esce dal letto senza fare rumore, si avvia per la strada e quando torna ha tra le braccia un fiore, o una pianta, entra in casa, li posa sul tavolo di cucina e con quel profumo tutto nuovo torna in camera e ti sussurra all'orecchio il tuo nome per svegliarti, ti chiama, che la colazione è pronta. Una di quelle donne che non hanno mai trovato un fiore d'amante sull'uscio, la mattina appena alzata o la sera tornata dalla notte per il silenzio del sonno, e hanno avuto amanti che mai hanno saputo capire la loro piccola semplicità e il loro povero desiderio di essere, in quel fiore, qualcuno... qualcuno come una donna desiderata.

Quando partì, una mattina in agosto, Eleonora mi svegliò che era quasi mezzogiorno. Ormai da qualche mese vivevamo insieme e le sue abitudini di brava donna erano solite farmi trovare, appena sveglio, una colazione o un pranzo pronti. Io l'amavo per questo: può sembrare stupido, ma è come se quell'odore di brioche calde o di sugo appena pronto fosse il senso della tutela che una donna desidera porre nella tua vita: non può salvarti – lei non poteva, per debolezza – allora decide di profumarti la vita. Le tende di seta bianca si aprivano, quel mattino, su un'Inghilterra splendente: non c'era nel cielo l'ombra di una nuvola... e lui era partito. Non avrebbe potuto trovare giorno migliore di questo, caro amico mio, mai avrebbe potuto trovare giorno migliore di questo in cui Eleonora, dopo aver fatto volare sul tavolo la tovaglia e aver posato al centro un grosso vaso di rose bianche, si voltò verso di me e col suo sorriso più bello mi disse *Francesco, aspetto un bambino*.

Se n'era andato lui – ed io non lo vidi più – portandosi via anche la mia felicità, anche la felicità di quella notizia di stare diventando padre. Io non voglio dire che la mia vita da quel giorno fu solo tristezza e rancore e rimorso, ma se solo avesse saputo spiegarmi e se solo avessi voluto capire, so che il mio viaggio sarebbe stato differente e migliore.

Non potei neppure cercare di fermarlo: nessuno sapeva che sarebbe partito e lui me ne aveva dato notizia in una lettera che Eleonora, colta dall'emozione, aveva dimenticato. Me la porse che era sera, e già ci preparavamo per dormire.

- Me l'ha portata quel tuo amico, stamani.

- L'hai letta?

- No: ha detto che è qualcosa di personale.

Mi alzai dal letto.

- Dove vai?

- Ho bisogno di bere qualcosa.

- È successo qualcosa?

- Sì.

- ...

- Non domandarmi nulla adesso... non so spiegarti.

Uscii dalla stanza e mi sedetti al tavolo della cucina. Giravo tra le mani quella busta bianca, smarrita, senza un segno, arrivata dal nulla di quell'uomo che aveva sempre creduto di essere nulla e nulla sarebbe veramente stato, di lì in poi. Ma era una nullità differente questa, era una nullità sospesa, in viaggio. E nessuno era quell'uomo che

aveva avuto il coraggio di scomparire senza cercare di rincorrere il tempo – non seppe farlo mai – cancellando il tempo e la vita. Asciugai gli occhi con la manica della vestaglia, come fanno i bambini quando qualcosa non gli è concesso e chinano la testolina sul tavolo e si nascondono per la vergogna. Eleonora se ne stava sulla porta di camera: mi guardava stupefatta non capendo, povera ragazza mia. Le andai incontro, la baciai e sulla guancia le rimase il luccichio di una lacrima perduta... come il segno di un turbamento condiviso.

- Ha lasciato anche un pacco. Ha detto che il peso di quel ricordo ormai non riesce a sopportarlo.

Non chiese mai: io l'ho amata per questo: non fui costretto mai a mentire. Non chiese mai e mai io dissi nulla.

Mi chiusi nello studio e ne uscii solo a notte fonda, dopo aver letto tutto, dopo aver meditato, che Eleonora già dormiva nel nostro letto, girata su un lato, abbracciando il cuscino, forse ancora turbata, incredula ancora.

*È passato del tempo. E quando passa così, nell'impegno delle distrazioni, smetti di contarlo. Potrebbero essere passati mille istanti come mille anni. Niente stagioni, niente calendari strappati via dalla parete. Il tempo delle distrazioni è infinito, oppure non esiste. E la mia vita si è fermata nell'attimo esatto in cui le ho fatte scomparire... la vita e Vera.*

*Quello che ti frega in certi momenti è il pensiero che tutto quello che puoi percepire o pensare non abbia, in fondo, un gran significato. Anzi, non significa proprio nulla... nessun senso se non quello che tu stesso imponi. Così poi è un nulla, con questa assurda idea nella testa, far scomparire le cose di modo che non facciano più male. Le ho dimenticate, Vera e la vita, le ho dimenticate per comprenderle, perché potessero stare un po' più lontano dal cuore e dentro gli occhi.*

*Il problema sta nel darsi, concedersi completamente senza tenersi strette neppure le proprie vergogne, neppure le più personali intimità.*

*Il problema sta nel porre in atto, senza compromessi di sorta, ogni idea improvvisa che possa regalare la clemenza di una qualche bellezza come di una qualche felicità.*

*Il problema è tutto nel sogno, nel desiderio filantropico non garantito, non corrisposto, destinato a divenire follia ed evasione da questa terra che non è terra, ma soltanto banale mediocrità di un ipertrofico accadere.*

*Ed è qui che il punto di vista si sposta da dentro, si sposta nella cieca posizione di un ovunque fuori di sé, di un dove iperbolico, ad osservare tutt'attorno la negazione di quel darsi, di quelle idee, di quel sogno.*

*Follia. Evasione da ogni forma di vita o esistenza, da ogni affermazione e da ogni domanda.*

*Non, né, no: negazioni. Non-rapporto. Non-esistenza. Adesso che tutto è crollato non si può far altro che piazza pulita, radere al suolo, far scomparire, per poi ricostruire una volta che luoghi e sensazioni potranno sembrare nuovamente nuovi.*

*Altrimenti è aggiustare, ritoccare, incollare qua e là frammenti di muro vinti dal tempo: è solo compromesso.*

*Follia. Totale. Come una devastante rumorosa salvezza, perché si possa, provando un ultimo forte maggiore dolore, volare via, come foglie portate dal vento su prati sconosciuti, su cieli tutti nuovi, tutti migliori, tutti liberi.*

*Follia: che altro?*

*Che vale continuare a credere in sogni crollati? Che vale pure la negazione di essi?*

*Follia. E poi...*

*Poi lei è tornata, e su quella spiaggia e sotto quel sole credevo fosse tornata con lei tutta la mia vita. Ma non è stato così. E non lo potrà essere. Sarebbe bastato allungare un dito, toccarla e toccare la realtà di quel che ero per riappropriarmene: non ne sono stato capace, e di questo devi perdonarmi amico mio. Io non sono capace a vivere le cose che accadono. Io non sono capace di scrivermi una buona storia da recitare: è prerogativa dei forti sapersi fare strada nel mondo e scendere a compromessi per renderlo vivibile. Io ho un mondo tutto mio che mi gira per la testa e in quello soltanto riesco a sopravvivere: qua fuori mi manca l'aria, mi sento soffocare dalle voci, dagli sguardi, dalla frenesia di tutta questa gente... e dalla crudeltà con cui i sogni si seppelliscono prima dei sognatori. La speranza muore in fasce, nel primo pianto, appena nata, nel primo respiro di incertezza e di possibilità. Ma l'importante è che sia stato capace di farla scomparire di nuovo dalla vita e che di nuovo l'intera vita di oggi e di domani sia scomparsa con lei.*

*Io, poi, non lo so se sia esistita veramente. So solo che continuo a sognarla e a sognare la mia vita. Sono sparite, ma in un certo modo riescono ad esserci ancora: ci sono nel momento in cui decido di edificare la mia esistenza secondo la necessità dei desideri e dei sogni... la notte... o ad occhi chiusi... il resto è magnifica distrazione e muta contemplazione. E se arriverà il giorno in cui lei e la vita torneranno, se sarò capace di non lasciarle fuggire, allora non esisteranno più tramonti, né più orizzonti, né più dolore. Solamente la vastità incalcolabile, incomprensibile di un eterno giorno di sogno.*

*Adesso ti starai domandando perché abbia deciso di partire così. Sul così non so risponderti e sul partire non credo ci sia da dire molto. Il viaggio è una buona medicina per la noia, per la monotonia. Non ne posso più di questo mondo che non sono capace di vivere. Non ho, qui e adesso, un interesse o un impegno: passo le giornate a pensare, a guardare fisso un muro e ricordare memorie che mi fanno soltanto male.*

*Il problema è che qui e adesso non posso inventarmi, ed io ho bisogno di fantasia, qui e adesso più che mai, di conoscere la novità e sentirmi novità, di indossare abiti improbabili e maschere stravolte. Posso farlo soltanto lontano.*

*Ho deciso di partire per trovare nel viaggio il coraggio di tornare a riprendermi la mia vita e tutto quanto ho lasciato per strada, per le mie strade di ieri. Anche se non riesco a crederci.*

*Si è fatto tardi.*

*Devo partire prima che la tenda della notte sia calata del tutto, prima dell'alba... cadono le stelle. Ricordi? Convenimmo insieme che è sciocco starsene col naso in su a cercare strisce di luce per esprimere un desiderio. I desideri esistono indipendentemente dalle stelle che cadono... e se proprio devono avere un qualche*

*legame con il cielo, allora sarà con la loro realtà non tanto con la loro speranza della quale già partecipiamo. Parto stanotte che magari qualche nostalgico incosciente se ne sta su un tetto a guardare il cielo, vede una stella, e mi regala una strada, una ragione, un sogno... magari è lì, alza gli occhi, e vede una stella con il mio nome – il mio nome – scritto sopra, e io la smetto di essere quel che posso pensare e comincio ad essere quel che sono.*

*Rileggo quel che ho scritto e mi sento stupido. Non volermene, per tutto quanto. Non volermene.*

*Addio mio caro amico. Amico: dopotutto sei stato davvero un buon amico. Non ti dimenticherò. E so che ci sarò sempre...*

*in un ricordo.*

Posai la lettera sullo scrittoio e aprii il pacco: all'interno era un diario, il suo.

# *Un Diario*

*Una donna bella ha qualcosa in comune con la Verità.  
(Friedrich Nietzsche)*



16 Aprile 1924

Lui e lei. In piedi. Uno di fronte all'altra. Neppure loro sanno quanto è passato dal momento in cui si sono incontrati, trovati. Nascosti negli interstizi più reconditi di questo mondo, sconosciuti, sotto la luce di un lampione si sono incontrati.

L'innamoramento è tutto un gioco di bisogni, è qualcosa che ha a che fare con la storia che ti porti addosso. In fondo, non è altro che una strana sensazione di completezza. Lei arriva, a volte parlando a volte in silenzio, e per quell'assurdo – e pure geniale – gioco di bisogni lei appare come il risultato fondamentale e stupefacente della tua storia. Ed è la donna perfetta. Ogni volta. Nella vita, che è un puzzle, manca un pezzo dal nome di donna, e può capitare – una volta come mille – che sia il pezzo mancante. Allora è la perfezione, la donna perfetta. Una volta come mille.

Lui e lei. Nessuno sa quanto è passato dal momento in cui si sono trovati. Due pezzi di puzzle in due puzzle immensi come le loro vite e le loro storie. Ed un bacio, ad occhi chiusi, perché il disegno diventi infinito e perché non manchi decisamente nulla.

Era sparita dalla luce del lampione. Lui si sedette sul bordo del marciapiede per una buffa voglia di non immaginarsi in quel buio intorno, o solo per godersi la pace di quell'oasi, nella notte. Ma era più tosto la voglia di mostrare la propria completezza, la propria soddisfazione. *Ma a chi?* continuava a ripetersi *Chi passa a quest'ora della notte?*

Stava cominciando a piovere. Accese una sigaretta e cominciò ad osservare le nuvole di fumo smorzate dalle gocce che cadevano sempre più fitte.

Sulle guance cadevano lacrime del cielo. Se qualcuno fosse passato ed avesse domandato, avrebbe risposto che stava piangendo di felicità, di contentezza. Anche se non era vero, ma che importa. Era quello che sentiva, la felicità.

La sigaretta si spense nel diluvio.

Pensò *non so neppure qual è il suo nome, chi è lei*. E proprio per questo poteva essere tutto. Tutto quello che voleva credere che fosse.

Certo, era solo un altro incontro: stesso posto, stessa ora.

*E se non verrà? Se non verrà poco importa. Non so chi è, non conosco il suo nome. Lei può essere tutto. O pure può essere nulla pensò.*

S'è fatta Luna. Il buio sopra questa parte di mondo, la luce nelle sue labbra.

*17 Aprile 1924*

Attendeva che un tram la riportasse nel solito posto per vederla ancora una volta.

In situazioni come queste rimani stupito del fatto che tutto il mondo intorno, ragionevolmente, sembra essere rimasto uguale a se stesso. Rimani stupito di come la vita si ostini a cambiare dentro, ma non addosso. Insomma, nelle facce della gente, nei vestiti, nelle vetrine dei negozi, nel sole, nelle finestre aperte delle case, nei panni stesi sui balconi, nel gelato di un bambino, nella bottiglia di un ubriaco, in tutte le cose che uno può incontrare per la strada, ti aspetti di scoprire i chiari segni del tuo mutamento e non puoi che rimanere stupefatto di fronte all'imperterrito resistere della corrispondenza tra ieri ed oggi. Quel che ti viene da pensare è che sarà così anche domani. E che se la gente non si decide a darsi una mossa per stare al passo con i turbamenti interiori, siano loro o di qualcun altro, alla fine usciranno tutti di testa, intrappolati nelle maglie fittissime e ripetitive di un eterno presente.

- Signore?

- Sì?

- Quanti tram passano da questa fermata?

- Uno soltanto. Il quartiere è piccolo: fa il giro, ferma alla stazione e riparte.

- Grazie.

- Prego.

Ecco la corrispondenza tra ieri ed oggi. Ecco la conferma che sarà così anche domani. Rimane da affidarsi al destino e alla propria intraprendenza per riuscire a fregare il tempo e vivere esule dagli schemi.

- Signore?

- Sì?

- Posso domandarle tra quanto passerà di nuovo il tram?

- Tra tre minuti.

- Esatti?

- Esatti. È da quando sono nato che prendo il tram a questa fermata. E non ha mai ritardato o anticipato di un secondo.

- Grazie.

- Prego.

Ecco le maglie infallibili di un eterno presente. È spaventoso pensare che quell'uomo, ogni giorno della sua dannatissima vita, alla solita ora, con la pioggia, il vento, il sole, la neve sia stato fermo lì ad aspettare il solito tram impeccabile. Ed è ancora più spaventoso pensare di dover fuggire dalla vita, da tutta la vita che uno ha, per riuscire ad eludere le leggi inequivocabili della natura e cercare di raggiungere qualcosa di simile – che almeno sia simile – alla libertà.

Tre minuti. Lei. La libertà dalla vita di adesso. Una distrazione? No. Una passione? Forse. Soltanto tre minuti per salutare una storia e delle strade. Era questo che voleva, per vivere fino in fondo quella appena conosciuta sconosciuta immensità.

Solo tre minuti. Ho sempre creduto che ci fosse un tempo preciso per mollare le cose, per partire. Un tempo che arriva per tutti, prima o poi. Ho sempre sperato che fosse abbastanza lungo per pensare a tutto quello che fino a quel momento si ha avuto nella



testa. Tre minuti. Per salutare ogni cosa. Sono pochi, pochissimi. Chissà se funziona anche con la vita intera? Dura un sacco di tempo, quella. Poi arrivi ad un certo punto, ti rimangono tre minuti, e non è niente facile scegliere tra le tante qualche cosa da fare. Tre minuti, poi via, per sempre. Forse arriva quel momento, e tu hai passato la vita intera a pensare a quello che avresti fatto negli ultimi tre minuti della tua esistenza, ed è naturale, non ti è mai venuto in mente niente di degno, di grande. Tre minuti a chiedersi perché. Tre minuti a ricordare le persone care, o i posti più belli. Tre minuti ad aspettare con le mani in mano. Tre minuti a piangere, o a sbellicarsi dalle risate. Tre minuti ad amarla un'ultima volta. Tre minuti a carezzare un figlio, e se non ce l'hai, a carezzare un cane. Tre minuti a stringere la mano ad un amico. Tre minuti a guardarsi nello specchio, solo. Tre minuti a sperare che non finiscano mai. Tre minuti a ballare...

Dall'altra parte della strada sotto l'insegna lunghissima e colorata che comunicava la scritta *Scuola di Danza*, era una vetrata altrettanto lunga che permetteva di vedere l'interno di una sala da ballo dove una ragazzina stava provando i passi di un balletto. Si fermò di fronte al vetro e cominciò ad osservare. Non poteva sentire la musica, lui. Sulla strada, di fronte a quella vetrina, poteva solo immaginarla, una musica. Ed immaginava qualcosa di piccolo e bellissimo, accompagnato dai gesti lievi e leggeri di quella ragazzina stupenda, stretta in un tutù bianco ricamato di rosee fantasie floreali. Le scarpette sembravano quasi non toccare il parquet e, come fosse sollevata da terra, la sua immagine sembrava disegnare magici fasci di luce, e lui, in effetti, credé di vedere le sue dita tese lasciare piccole scie di luce bianca che seguivano le mille piroette, poi piano piano sfumavano e scomparivano per permettere che altre piccole linee luminose gravitassero attorno ancora, e ancora.

Lei danzava, e lo faceva con tutta la grazia di cui era capace. Danzava ascoltando il rumore delle scarpette sul parquet lucido. Era un rumore ancora troppo forte. La sua danza, ancora, era troppo pesante. *Devi volare, cara, devi imparare a volare* le aveva detto il padre la prima volta che l'aveva accompagnata alla scuola di danza. *Ti piace volare?* le aveva chiesto. *Piaceva alla mamma* aveva risposto lei. *Allora vedrai che piacerà anche a te.* Così ballava, la ragazzina, ascoltando il rumore dei suoi passi per imparare a danzare senza sentirlo più.

E stavano lì, quei due, uno col naso appiccicato al vetro e con gli occhi colmi di stupore, l'altra ad occhi chiusi. E tutti e due con in testa una musica inesistente diretta dai gesti finissimi di quel volo ipotetico.

Il tram aveva scaricato i passeggeri alla fermata e, impeccabile come sempre, l'uomo era salito, per finire, nessuno sa dove, a ripetere la sequenza ordinaria della propria tranquilla monotonia.

Lei scese dal tram e lo vide, dall'altra parte della strada. Non attese e gli andò incontro. E fu quello il preciso istante in cui tutto il suo passato scomparve e ci fu solo spazio nella mente, tanto spazio per poter credere, desiderare, sperare. Ed è umano sentirsi divini in certi momenti: niente a che fare con stupidi egocentrismi, niente a che vedere con la sciocca consapevolezza del troppo di sé... soltanto la comprensione di quelle commozioni che solo le divinità riescono a provare.

La vide, e si sentì libero e felice come solo può esserlo un Dio. Libero e felice come solo può esserlo un uomo quando si dimentica di sé.

- Siamo stati insieme un'intera sera ed ancora non so come ti chiami.

- Ha importanza?

- Non so. No. Probabilmente non ha importanza.

- Se vuoi...

- No.

- No cosa?

- Non dirmelo.

- ...

- Vera.

- ...

- Il tuo nome: Vera. Ti va?

- È bello.

- È perfetto.

- Ed il tuo nome? Il tuo nome qual è?

- Il mio, davvero, non ha nessuna importanza.

- ...

- Tu non chiamarmi. Quando vorrai ci sarò. Ci sarò sempre.

Si avvicinò e le sfiorò le labbra con un bacio. E si sentì un Dio, che poi non è nulla di diverso da un uomo dimentico di sé.

S'è fatta Luna. Il buio sopra questa parte di mondo, la luce nei suoi occhi.

*18 Aprile 1924*

- Sai, certe volte ho bisogno di allontanarmi da qualsiasi cosa. Certe volte accade di sentirsi in bilico tra la voglia di realizzare i propri desideri e la sensazione di non avere più niente a che fare con la vita che si ostina ad essere tremendamente complicata e decisamente distante dal mondo che ti gira per la testa. A volte basta poco per scegliere: un'immagine, uno stimolo esterno. E la vita ricomincia, e le domande si mettono da parte, si lasciano in sospeso. Altre volte non c'è niente da fare, non ce la fai a scegliere e rimani lì, in bilico, ed è come sentirsi morire un po', perché non ti senti in grado di fare nulla, e sono quelli i momenti in cui credi di essere inutile, in cui capisci che nulla può avere un minimo significato se non sei in grado di darglielo. Ma non voglio più stare male, non ce la faccio più a stare male. E tu?

S'è fatta Luna. Il buio sopra questa parte di mondo, la luce tutt'intorno lei.

*19 Aprile 1924*

Loro due, nel buio della notte, nascosti ad occhi indiscreti – non per volontà, soltanto per condizione – come un piccolo segreto lasciato in un cassetto nell’attesa di essere rivelato, come un piccolo regalo che attende di essere scoperto, regalo per chi non crede nell’amore, incartato di cielo stellato, di vento, di lucciole a migliaia.

Lui e lei, nella luce della notte, labbra contro labbra, in una battaglia frenetica e pure assurda per una conquista insensata che è conquista di nulla perché conquista di qualcosa di già concesso, ma col sapore dolce e forte della guerra combattuta senza armi, guerra che non può uccidere, soltanto fare male da morire, ma senza permettere di morire veramente.

- Perché le persone si baciano?

- In che senso?

- Sì. Perché i baci e non qualcos’altro?

- È solo comunicazione.

- Lo è anche tenersi per mano.

La prese per mano. Gli baciò il collo. Le carezzò i capelli. Gli passo le dita sugli occhi. La baciò sulla bocca. Lo baciò sulla bocca. Le sfiorò i seni da sopra la camicetta. Gli strinse le spalle. Le sfiorò i seni da sotto la camicetta. Gli posò la fronte sulle labbra. La guardò negli occhi. Gli chiuse gli occhi.

- Perché non le carezze? Vera, pensaci, è assurdo.

- È comunicazione: quando le labbra non parlano, baciano.

La baciò di nuovo con una nuova passione, come se solo in quel momento avesse compreso la grandezza del gesto. Ad occhi chiusi, labbra senza fiato, mani ovunque a toccarsi, a chiedersi disperatamente.

- Ci stiamo facendo male.

- Perché, Vera?

- Perché adesso dovremmo essere sotto le lenzuola di un letto morbido e caldo.

- Lo vorresti per davvero?

- Posso mentire, io?

S’è fatta Luna. Il buio sopra questa parte di mondo, il buio di un letto che è luce per me.

*20 Aprile 1924*

- Ti prego, Vera, non andartene via. Mai. Adesso che sta diventando tutto così bello. Ti prego. Le cose se ne vanno con una tale semplicità e con una velocità immensa. Non fai a tempo a stringerle a te che già sono scomparse. Ti prego, Vera, dimmi che non te ne andrai mai. Dimmi che resterai. Resterai?

S'è fatta Luna. Il buio sopra questa parte di mondo, il calore vacillante della candela che è in noi.

*21 Aprile 1924*

Niente domande. Che senso aveva tutto quello, se non poteva farsi domande? Lei c'era, c'era per lui soltanto. Ma perché sentiva il bisogno di qualcosa di più... perché il fatto che ci fosse non bastava? Forse perché non aveva troppo senso neppure il suo esserci. Compariva e scompariva. Non la poteva chiamare. Non la poteva trovare. Solo attendere là dove aveva detto che si sarebbe fatta trovare. Cos'era Vera? Forse quello che aveva sempre cercato. Forse Vera era tutte le domande insieme, tutte quante le domande che entrano in un mondo, tutte insieme, tante che non riesci a dare risposta, non è possibile dare risposta, non a tutte quelle domande, proprio no, e non rimane che rinunciare, e le domande se ne vanno e rimane l'arresa accettazione della vita che ti è concessa.

Ma lei era tutto quello che aveva sempre cercato. Era la Libertà. Era l'Amore cristallizzato, dimentico di ogni convenzione, ma pure Amore, senza schemi, senza limiti, vissuto e non pensato, vissuto negli istanti in cui accade, soltanto quelli, perché in fondo accadeva in ogni istante da quando l'aveva incontrata, e che ci fosse o non ci fosse, questo non contava, esisteva sempre, nella vita e nel sogno, e lei era sempre, reale, nel sogno e nella vita, e lui viveva solo lei, Vera, una donna, un amore, o tutta la sua vita, perché era tutto quello che nella vita aveva sempre cercato e mai avuto, ed allora, allora sarebbe potuto stare per sempre lì a stringerla, per sempre, a stringerla, guardando quel mare e quelle piccole luci, ed essere felice, per sempre.

- Vera, non te l'ho mai detto, ma potrei starmene qui a stringerti per sempre.

S'è fatta Luna. Il buio sopra questa parte di mondo, il freddo dentro me.

22 Aprile 1924

- Vera, ma tu lo sai chi sono?
  - ...
  - Quanto è passato dal giorno che ci siamo incontrati?
  - Non lo so. Non conto mai il tempo.
  - Neppure io. Eppure sembra un'eternità. Io, nella vita, non ho fatto altro che aspettarti. Ma sembra un istante in confronto all'eternità che sto vivendo con te.
  - Non saranno passati che pochi giorni...
  - Pochi giorni non possono essere sempre?
  - Io non ci sarò sempre.
  - Perché lo dici?
  - Perché è vero.
  - Per il tempo che ci sarai, ci sarai sempre. Questo basta.
  - Non ci sarò sempre neppure per il tempo che ci sarò.
  - Perché?
  - Perché non sono la tua vita. Ne ho una mia, e pian piano mi porterà via, ed io non posso desiderare di esserci per sempre. Fa troppo male.
- È proprio per questo che non ci si promette più l'uno all'altra: per paura. Quello che le persone non capiscono è il senso dello starsi accanto: ci si promette un'eternità perché lo starsi accanto sia un viaggio in un mondo certo sconosciuto, selvaggio, magari bello a modo suo, e sicuramente diverso... ma dove non esisterà il rischio di perdersi. In viaggi come questo si lasciano cadere per la strada pezzi di cuore, di modo che, una volta perso tutto, si possa tornare indietro e incollare i frammenti del puzzle sentimentale, per dimenticare i dolori e riappropriarsi della vita lasciata in quella alcova protettiva che è la nostra casa – la nostra intimità sola – chiusa a chiave con la strana sensazione di doverla prima o poi riaprire. Si torna a casa, insomma. Questo è permesso. Dopo aver perso tutto si può tornare a casa. In qualunque momento, se si vuole, si può fare ritorno portandosi dietro tutto o niente. L'importante è essere convinti di voler viaggiare tutto cercando e senza paura.
- Viaggiare sapendo di perdersi non permette a quella strada di essere infinita. E la cosa che fa più male è che non permette a te di essere infinito. Bisognerebbe trovare il coraggio di partire, senza farsi troppe domande e senza dubbi. E capire che l'importante è provare, tentare con ogni sforzo di cambiare le cose, di cambiare la vita. Ed usare tanta immaginazione. Ed attendere con meraviglia anche la banalità più scontata. E non avere paura mai.
- Perché ci vediamo, Vera?
  - Cosa intendi?
  - Perché le persone si incontrano, passano insieme del tempo, si amano?
  - Per bisogno.
  - Allora perché passiamo insieme del tempo io e te?
  - ...
  - Vera.
  - Sì.

- Hai bisogno di me?  
- E tu? Tu hai bisogno di me?  
E poi più nulla.

S'è fatta Luna. Il buio sopra questa parte di mondo, il buio dentro me.



23 Aprile 1924

Esistono problemi che puoi risolvere solo parlando, solo guardandola negli occhi provando l'emozione della prima volta – cuore in gola, mani che tremano – riuscendo a cacciare fuori parole che non avresti mai detto, parole vere come non lo sono mai state.

Il segreto di questi momenti sta tutto nel ricordare quel che hai sentito la prima volta che l'hai vista, o nell'attimo esatto in cui hai capito che per baciarla sarebbe bastato soltanto allungarsi verso di lei, chiudere gli occhi e sfiorarle le labbra. Con la piccola differenza che in quel momento ti gravitano per la testa mille pensieri e mille maniere di esprimerli, ma non ci riesci, e poi proprio non importa, devi solo avvicinarti e baciarla, perché è quello che vuoi ed è quello che vuole, e non rimane altro che farlo, e lei è lì che aspetta, è lì con i suoi grandi occhi già chiusi, e non fa altro che aspettare, non c'è tempo di parlare, non c'è tempo di fare niente. Devi baciarla, e la baci.

Ed è forse una fortuna, od una legge di natura, od una giusta necessità, il fatto che quelle parole e quelle emozioni della prima volta ti siano rimaste dentro, da quel momento a sempre. Perché quando devi risolvere certi tipi di problemi, sono proprio loro – parole ed emozioni immacolate e meravigliose – che servono a farle capire quel che , forse, aveva solo intuito. Cristalli di parole. Emozioni lucide e pungenti come diamanti preziosi. E quel che devi fare in questi momenti è parlare, con lei lì che aspetta con i suoi grandi occhi lontani ed aperti e soli quanto mai lo sono stati. Aspetta, lei, e non c'è tempo di baciarla, non c'è tempo di fare niente. Devi parlarle, e le parli.

Le strinsi la mano sul tavolo e dissi che volevo svegliarmi.

Voglio svegliarmi, Vera. Non ne posso più: non so quel che succede a me, non vuoi dirmi quel che ti succede. Io voglio solo svegliarmi, Vera / Non è chiedere tanto chiedere la vita. Proprio no. Non bisognerebbe neppure chiederla, la vita, bisognerebbe averla e basta, possederla ed avere la possibilità di curarla come la cosa più preziosa, come un gioiello, come un sogno / ma non può essere un sogno / il casino, il grande casino è che lo diventa. Io non so bene perché, non so se è capitato a me o se prima o poi capita a tutti. Solo non riesco più a distinguere quel che ho da quel che vorrei avere / sai, credo che l'accadere non abbia poi molta importanza / conta quello che uno sente veramente, Vera. Conta quello che sento, che poi è quel che ho sentito la prima volta, quando ci siamo conosciuti, ricordi, sì che ricordi, ricordi tutto, ma non hai saputo mai le sensazioni, le emozioni, le parole, perché mai le ho dette / ma adesso è il momento di essere puri, di cancellare la vergogna, l'ingenuità. È il momento di dirsi quel che si sente. Fino in fondo / potrei morirne se tu non sapessi. Potrei morirne, lo giuro / così, adesso, dovrai stare ad ascoltare, solo ascoltare, anche se farà male, ascoltare e tenere gli occhi chiusi, anche se farà un male tremendo / e non sentirti stupida, ad occhi chiusi non le vedi le facce della gente / ad occhi chiusi, perché sia come la prima volta, perché al posto di baci ci siano parole, ma con lo stesso significato, niente di diverso, né migliore né peggiore, ad occhi chiusi, anche se potrebbe uccidere / ti prego / chiudi gli occhi.

È così che la vita ti esplode addosso: nel silenzio e nel tempo di occhi che si chiudono tu sai, in un attimo, che è finita, davvero, perché lo hai voluto, perché è solo questo quel che ti è stato concesso, è finita, e devi accettarlo, abbassare la testa, perché tanto è finita, e niente e nessuno e neppure tu – questo fa impazzire: che non ci sia una maniera di agire sulle cose – né tu né nessun altro – possibile non ci sia nessuno, là fuori, che possa fermare il tempo per lasciarti il tempo di capire qual è la cosa migliore da fare, per salvarla, per salvarti, qualcuno che sappia come si fa a salvarsi la vita? – e niente e nessuno e neppure tu, né tu né nessun altro saprà quel che bisogna fare, quel gesto, quella necessità, quel misero frammento di infinito buono per regalarti la felicità, frammento perduto perché incerto, perduto fra i mille e mille dell'immaginazione, frammento scriteriato e unico, che si insinua tra i mille e mille di una storia diversa, e viene a mancare a quella che gli era stata assegnata dalla Perfezione – divina artefice dei sogni – ormai impotente di fronte all'astuzia incongruente del Caso infame.

È così che capisci quanto siano fragili le cose. Ci si incontra, ci si perde. Cliché della vita ai quali non ti puoi opporre. Si nasce, si muore. Si ama una donna senza sapere quanto tempo ancora. Si cancella il passato col rischio di dimenticare di averlo avuto. Si tende al futuro come in caduta libera verso l'ignoto. Cliché della vita. Puoi farci mica niente.

Chiuse gli occhi. Li chiusi anch'io. Sembra stupido, ma al buio è come se tu riuscissi a vedere le immagini dei tuoi pensieri e non hai da faticare per pensarli: devi solo descriverli, raccontarli.

Le raccontai i pensieri uno dopo l'altro, senza ordine, come la mente li proponeva, così, le regalai le mie intimità più profonde, senza dirle mai Ti amo, ché in certi momenti non serve e diventa banale la parola e banale l'Amore. Non ci sono immagini, nella testa e al buio, che rappresentino tutto l'Amore. Ed io non facevo altro che raccontare e descrivere, ma l'amore non c'era, l'immagine non c'era, forse per il fatto che l'Amore non è un'immagine ma un colore. Allora le parlai di emozioni e pensieri, non d'Amore, di pensieri ed emozioni che ne possedevano il colore, e lei seppe finalmente quel che avevo sentito sempre, nel sogno e nella vita, quel che sempre avrei continuato a sentire per il resto della mia misera vita, riuscissi almeno a capire dov'è questa vita, riuscissi o meno a capire il sogno e la realtà, continuerò a sentirti tutta come sei sempre stata, fin dalla prima volta, fin da quei primi occhi chiusi, fin da quel nome che non conoscevo e che poteva essere tutto – che tutto è stato – che poteva essere nulla – che nulla sarà.

Vedi, adesso se io fossi in te, se io stessi ascoltandomi, adesso mi bacerei, adesso mi avvicinerei a me, magari piangendo, e mi stringerei, e mi guarderei, per farmi capire di essermi compreso. Ma non è poi così semplice. Perché con tutta probabilità tu sei tu e non sei me, e se sei tu io non posso sapere cosa ti passa per la testa, se hai ancora voglia di parlare, se vuoi andartene, se mi guarderai con occhi comprensivi o confusi. ...Sentii una lieve pressione all'altezza del cuore, sulla giacca, come se avesse allungato la mano per sfiorarmi, come se volesse esser sicura che ci fossi veramente, o che ci fossi ancora...

Sai, a volte credo di essere pazzo. Poi mi convinco di non esserlo per il fatto che i pazzi non spiegano mai niente: fanno cose, danno segnali, ma non spiegano mai nulla, non conoscono il loro sistema. Non sanno, in fondo, chi sono.

Sai, a volte credo di essere un pazzo impazzito, un pazzo fuori di testa. Un pazzo che ha superato se stesso, che si è capito, che ha compreso e strutturato il proprio sistema, e che adesso ci viaggia dentro alla grande, e sa di aver una qualche ragione, anche se gli altri non se ne accorgono, uno fuori di testa fuori dal mondo, ma lo sa, anzi lo vuole.

Sai qual è il problema? Il problema è che non sono mai stato così pazzo da scegliere di essere normale... adesso puoi aprire gli occhi, Vera. Adesso non posso più rimpiangere nulla.

- Aprili tu!

Voce di uomo. Voce di uomo e sconcertante visione, ad occhi aperti, del viso di un uomo di fronte e della sua espressione sprezzante e divertita. In un primo momento sentii sconforto e rassegnazione: dov'ero? Dov'era finita lei?

- Dov'è finita?

- Chi?

- Vera.

- Chi è Vera?

- Una ragazza.

- Non ho visto nessuna ragazza.

- ...

- Quando sono entrato qua dentro te ne stavi con gli occhi chiusi a parlare a nessuno, o a qualcuno che non c'era, a quella Vera.

- L'hai vista andare via?

- Chi?

- Lei.

- Lei chi?

- Vera.

- La ragazza?

- Sì.

- No.

- No cosa?

- Non l'ho vista.

- Ma era qua, di fronte a me, ed io le ho chiesto di chiudere gli occhi, di ascoltare.

- Ad occhi chiusi?

- Sì.

- Perché?

- Perché avrebbe fatto male.

- Ne ha fatto troppo.

- Allora l'hai vista andarsene. Com'era? Piangeva?

- Ti ho detto che non l'ho vista.

- Devo essere impazzito.

- No, sei solo stanco.

- Stanco di cosa?
- Di vivere.
- Se solo potessi, se solo riuscissi a vivere e basta.
- Che altro fai?
- Tutt'altro.
- ...
- Devo andarmene da qui.
- ...
- Addio.

Mi alzai.

Si alzò e si diresse verso l'uscita del caffè. Quell'uomo era rimasto piantato nella poltrona, con le braccia stirate sul tavolo e una strana espressione sul viso, un risolino diabolico e compiaciuto.

Aveva voglia di piangere e non ne poteva più di questo continuo giocare, di queste sporche illusioni.

*Io non ne posso più di te...* Lo gridò in mezzo alla strada, tra la luce opaca dei lampioni che sembrava avere opacizzato anche la sua voce. Sembrava tutto più sordo quella notte.

*Io non ne posso più di me...*

Eccola la luce della Ragione, precisa e tagliente come una lama affilatissima, a sciogliere, tagliare di netto i nodi intricatissimi della propria incomprendimento, a regalare la clemenza di una piccola pace, di una piccola isola dove prendere fiato, dove attendere il momento giusto, la corrente improvvisa e perfetta per riprendere di nuovo il mare e cercare, stavolta per davvero, stavolta senza errore, una terra infallibile. La terra solo tua. La terra dove tu ti stai già aspettando.

Gettò la giacca sul letto, si sciolse il nodo della cravatta. Dal taschino sinistro era scivolato, silenzioso, un foglio di carta ben piegato. Non ricordava di averne messo là alcuno. Lo prese, lo girò tra le mani, quasi intimorito da quel che poteva essere il contenuto: un mistero, un segreto tanto piccolo da poter stare piegato in un foglio di carta. Ma quel che trovò con una certa esattezza, dal momento che tra le mani teneva un foglio di carta, furono parole. Lesse... *Illusioni...* era il titolo. Il titolo di una canzone. Accartocciò il foglio con rabbia, lo gettò nel cestino. Ci pensò su un attimo, cacciò le mani nel cestino, riprese il foglio, lo aprì, lesse. La lesse tutta, una due tre volte, finché l'ebbe quasi imparata a memoria, si infilò la giacca, si gettò per le strade e cominciò a correre.

A correre dove? Per la strada. Sì, ma verso dove? L'importante è correre. Devi essere impazzito. Sì. Trova una strada, velocemente, altrimenti correrai finché non ti scoppierà il cuore e non sarai arrivato da nessuna parte. Una strada? Sì, una, una soltanto. Ce ne sono a migliaia, come faccio a scegliere? Ce ne saranno pure, ma non sono tutte tue. E quale sarebbe la mia? Lo sai. No. Lo sai, è tutta la vita che l'aspetti, adesso non devi fare altro che prenderla e correrci dentro. È una pazzia. Assecondala. Io... non so... non vorrei, poi... sbagliare... di nuovo... se non fosse... quella giusta... se potessi saperlo... per certo... in fondo... in fondo... in fondo, adesso lo

so... la mia strada... è una sola... e non devo fare altro che... che prenderla... e correrci... correrci dentro...

Ancora una volta, sicuro, ancora una volta l'avrebbe incontrata dietro a quel vetro, a danzare. Ancora una volta avrebbe potuto immaginare una musica che non conosceva, avrebbe potuto cercare nei gesti meravigliosi di quella ragazzina le note in successione di una sinfonia perfetta.

Camminava veloce, con gli occhi all'infinito, cercando quella piccola isola di silenziosa pace. Si mise a correre, a correre fortissimo, tanto che a vederlo si sarebbe detto stesse fuggendo da qualcosa. Capita, alle volte, di correre incontro alla propria vita con una frenesia folle, e alla gente intorno non c'è verso di spiegare che non stai scappando da niente e da nessuno, no, non c'è verso, la gente non lo capisce che non conta quel che ti lasci dietro alle spalle ma solo quello che stai cercando. Alle volte bisogna dimenticarlo, il passato, guardare dritto di fronte a sé e riuscire a non voltarsi indietro, come in un duello, dieci passi, senza voltarsi, almeno quei dieci passi, uno due tre, ché se ti volti sei fregato, sei fuori, non rispetti le regole del gioco, allora dieci passi, uno due tre quattro cinque, e vallo a spiegare alla gente che al decimo passo non continuerai a correre, vallo a spiegare a quelli che non hanno mai avuto il coraggio di scendere in campo con la propria vita che al decimo passo ti volterai, uno due tre quattro cinque sei sette, senza guardarla negli occhi, la vita, ormai la conosci a memoria, è la tua vita, e su quello sterrato campo di battaglia ci siete tu e lei, ci sei tu e c'è il tuo passato, uno due tre quattro cinque sei sette otto nove, non si scappa dalla vita, la vita si attende o si insegue, e inseguire la vita è una maniera di fregare il tempo, una maniera di correre davanti al tempo che corre sempre davanti a noi, questo la gente non lo capisce, questo il mondo non lo accetta, ma tu lo sai e ormai sei sceso in campo, già senti la pesantezza del decimo passo e conosci le tue capacità, sai quanto tempo ci metterai a girarti, a colpire, e sai anche che il destino è più veloce di te, lo sai, ma sul decimo passo non lo sai più soltanto, lo senti, questo è il casino, il destino te lo senti già addosso, spero solo che sia un attimo distratto, ormai ci siamo, non rimane che voltarsi e sparare... potranno almeno raccontare, quelli che non capiscono, che hai avuto il coraggio di tentare.

Correva, correva fortissimo. E poi la vide, quella lunga vetrata, e lo sentì tutto, quel silenzio infinito. Sul viso aveva stampato uno strano risolino, ma come gettò gli occhi nella stanza cercando le forme aggraziate della ragazzina, la smorfia si ricucì nel viso e si tramutò in sconforto, quasi in delusione. Non c'era. La ragazzina non c'era. La stanza era vuota, il parquet lucido. Nessun riflesso, nessuna movimento. Ed un inconsolabile vuoto entro il quale nessuna musica si poteva immaginare.

No. Non oggi. Non adesso che ho capito.

Si infilò dentro la porta d'ingresso della scuola di danza, percorse un lungo corridoio bianco e freddo, spalancò una porta ed entrò in quella stanza dove musica non era, rumore non era, dove non era nulla.

I passi ritmavano sul parquet una marcia incomprensibile. La marcia si diresse verso la parete che affacciava sulla strada, ma quel che lui vide non furono automobili, uomini in abito elegante che stringono in tasca il loro futuro, donne in scarpe lucide e vestito da sera, ragazzi abbracciati, biciclette, cani al guinzaglio, mondo. Quel che

vide fu la sua immagine, riflessa in uno specchio che occupava l'ampiezza dell'intera parete. Sapeva di stare per osservare il mondo, ma vide se stesso.

Ora, dentro me credevo di stare per sentire una certa meraviglia, un certo stupore. Ma quel che sentii veramente fu paura. Perché? Forse perché capii che gli uomini sono come chiusi in stanza così fatte: si ha l'impressione di stare guardando noi stessi, di stare vivendo noi stessi, mentre il resto del mondo non percepisce altro che la nostra rappresentazione appesantita dalla distanza irriducibile che la vetrina dell'apparire stabilisce negando la sincerità di un qualunque contatto.

- Lei non può stare qui dentro.

Mi voltai, allora, e la vidi. Mi stupii del fatto che non mi ero accorto della sua immagine riflessa nello specchio

- Perché stai piangendo?

Aveva il volto solcato da fiumi di lacrime che non riusciva a trattenere. Piangeva da molto.

- Non le deve interessare. Per favore, se ne vada.

- Posso guardarti ballare?

- Possono farlo tutti, di là dallo specchio, sulla strada.

(Pausa)

- Che cos'è, un gioco?

- Cosa?

- Lo specchio.

- No, soltanto un metodo.

(Pausa)

- Sapere di essere vista senza poter osservare le facce della gente dovrebbe rendermi più forte all'impatto col pubblico, sul palco scenico. Adesso se ne vada, devo danzare.

(Pausa)

- Su quale musica balli?

- ...

- Qual è la musica su cui balli?

- Il silenzio.

- Che musica è?

- Non è musica, è silenzio. Posso solo immaginarla la musica.

Immaginare una musica, un suono, un grido. Immaginare la perfezione di un pentagramma e la sinfonia di onde di note. Era una rivelazione, questa dell'immaginazione, che avrebbe salvato entrambi. Lui avrebbe cominciato ad applicarla alla vita, lei sarebbe riuscita a trovare un piccolo infinito mondo in un sogno infinito che non le apparteneva.

- È per sentire il rumore dei passi.

- Che rumore fanno?

- Il problema è che fanno rumore. Mio padre dice che devo imparare a volare.

(Pausa)

- Perché stai piangendo.

- Perché non sono capace a farlo. Perché voglio correre, mica volare, io.

- Correre dove?

- Non so. Non lo so proprio.

Ricominciò a piangere sul pavimento, stringendosi le gambe con le braccia e nascondendo il viso per la vergogna. Non sapeva perché aveva parlato a quell'uomo, perché stava ancora piangendo, perché perdeva tempo in lagne da ragazzina e non ricominciava ad imparare il volo degli angeli.

Il fatto è che le persone devono comprendere quel che sono e che vogliono essere nella loro misera solitudine. Non c'è uomo, non c'è donna, non c'è Dio che possa insegnarti una vita. Ad un certo punto, se riesci a farlo, capisci qual è la tua strada e la percorri. In volo o correndo, poco importa. Bisogna solo cercare di non perdersi nelle vite degli altri, nei sogni degli altri. E credere di poter riuscire.

Per questo non le dissi nulla e mi allontanai da quella stanza per sempre.

La ragazzina alzò gli occhi: l'uomo era sparito. Guardò nel grande specchio e vide una bambina seduta per terra, con le gambe imprigionate tra le braccia. E poco distante un foglio di carta. Lo prese. Lo aprì. Alla prima occhiata poteva essere qualcosa di simile ad una canzone, o ad una poesia scritta in rima.

## *Illusioni*

*Non so se ancora ti ricorderai  
quel forte odore mio di glabri guai,  
che aveva intriso camice e maglioni,  
l'odore bello di giovani illusioni.  
Quelle illusioni che ti aspettano ad un'età  
in cui credevi di cambiare il mondo,  
ma che svaniscono insieme alla realtà  
quando capisci questo triste sfondo.  
Io con Parmenide ad imparar la vita,  
cercando insieme l'ambita verità,  
in questa civiltà sempre più sbiadita,  
in cui non sai se sei di qua o di là.  
Le stagioni passano e tu inseguì uno scopo,  
a volte chiaro, a volte non sai cosa,  
ma te ne accorgi tardi od insomma sempre dopo,  
l'anima tua all'intelletto è ombrosa.  
Quei giorni spersi in derelitti oziosi,  
l'arsura ed il tedio a coprire la coscienza  
che ti rimembra quei pensieri faziosi  
messi a futuro nella tua adolescenza.  
Quei lunghi inverni sdraiati davanti  
come domande senza soluzione,  
e quelle estati che coprono arroganti  
presagi e sogni d'allegorica visione.*

*E tu domandi e il mondo non risponde,  
o son parole troppo grandi per me stesso,  
o non mi sento dentro alle sue sponde  
di gente a fiumi ed argini a progresso.  
In quei miracoli di show e mere visioni  
dov'è finita la signora Ragione?  
Troppo nascosta fra lo sfarzo dei saloni,  
troppo incalzata dalla più semplice finzione.  
E voi tenetevi i miracoli mondani,  
dei miei dimessi panni, io no, non mi vergogno,  
fate di tutto Paradiso per voi nani,  
io con Ragione vi lascio per il Sogno.  
E credo che solo ti ricorderai  
quel forte odore mio di glabri guai,  
il resto eran per te solo illusioni,  
tu cresci e sai, io scrivo canzoni.*

Poi più nulla, più nulla di Vera. La vita era tornata ad imporsi, istante per istante. Lui ne sentiva già la pesantezza, ma aveva una strana voglia di attendere, di ritardare l'attimo in cui sarebbe tornata la normalità, la monotonia. Ancora una notte pensò, ancora una notte e saranno di nuovo gli amici, il lavoro, gli studi. Una notte, a soffrire l'agonia del ritorno dal sogno, a ripercorrere strade, a percorrere i luoghi vissuti con lei, le panchine, i locali, una spiaggia, il cielo dei desideri comuni. Con la consapevolezza di essere tornato alla vita di tutti i giorni, ma con il vantaggio di non averne ancora dato notizia. Solo, tra l'esser stato qualcosa ed il dover divenire qualcos'altro.

Basterà una notte, perché il ritorno non faccia troppo male.

Ma perché è andata via? Perché ha avuto così paura. Forse per quei nostri bisogni inesistenti, forse perché a trovarla di nuovo, dopo averla perduta, sarà permesso di trovarla per sempre... può darsi, ma è poco, troppo poco. Si fatica una vita intera per incontrarsi e quando ci riesci tutto finisce in... finisce con... finisce. Ed è umano questo, troppo umano.



# *Lettere dal fronte*

*[...]Quel sogno di volare solitario  
là dove solo c'è verità,  
incerto come un uomo che si è perduto  
e cerca di ti tornare indietro  
dove il sogno è ancora libero.  
(Claudio Baglioni)*



1.

Noi no, non siamo uomini che possono far parte del sistema del mondo. Io e tutti gli altri me siamo su questa terra istante per istante, ma mai tutti insieme e nello stesso momento e sempre. Non siamo uomo, ma uomini, nell'arco infinito del tempo, infinitamente differenti gli uni dagli altri. Noi non possiamo essere uno perché pensiamo e non sappiamo volere. Pensare e saper volere – e magari essere – quel pensiero sarebbe la partecipazione dell'idea di uomo, sarebbe la verità, l'unica giusta... ma non l'unica possibile. La nostra verità è che siamo pensiero e non riusciamo ad essere volontà, là dove il pensiero si scinde dal senso comune e diventa individuale affermazione di un panismo tutto personale. Siamo, nel senso stretto dell'essere, uomini senza la partecipazione ad alcuna idea, perciò uomini a metà che si rappresentano in un infinito inclassificabile e insondabile. Questo me che sono ora non ha parole per spiegare ed io non so – non lo saprà di sicuro nessuno dei miei io – se vi sono parole per la comprensione di questo mio essere... in fondo, ho sempre pensato che le cose bisogna farle capire non spiegarle. Ho passato la vita a spiegare al mondo che non capiva. Ho cercato di spiegarmi, ma non ho mai capito neppure io. Allora ho cominciato ad essere quel che ero, senza pensare più se dovessi o potessi esserlo... e l'errore più grande è stato non capire che l'unica cosa che c'era da fare era seguire il grido della volontà e assecondarlo nel principio e nella fine, nelle conseguenze che gravitavano sul bilanciere del bene e del male, tra speranza e paura. Io sto qua, su questa terra che non è più mia, in questo corpo che è di chiunque se ne voglia impossessare, e cerco di codificare il mio stato per trovare una salvezza della quale, purtroppo, non riesco più a sentire il richiamo. Un uomo può cercare di salvarsi se sa chi è. Io non posso scegliere un uomo tra i tanti che sono e salvare soltanto quello. Se non fosse quello giusto? Se non fossi io?

AmMESSO che io sia più uomini – non nessuno, né uno – ammesso che io sia centomila uomini – e di questo ne sono convinto, ormai – ammesso questo allora io devo sapere cosa posso e cosa non posso.

Io posso vivere? Sì, credo: la vita è un giudizio e per ogni uomo che sono avrò giudizi differenti, migliaia di giudizi, e più vite, dunque una vita immensa, magari infinita, sicuramente una vita che sarà più vita di quella degli altri. Dunque io posso vivere... noi viviamo.

Ma se posso vivere allora posso anche morire. La morte sarà migliore di qualsiasi morte: sono sicuro di poter far morire un me e lasciare in vita tutti gli altri. Insomma, non essendo più uno sarò l'altro, e uno sarà morto e l'altro avrà vita. Dal momento che non mi trovassi per tempo a indossare gli abiti dell'uno, l'ultimo suo giorno sarebbe il giorno della sua morte. Questo significa due cose: che non posso accorgermi della mia morte perché non posso sapere se sarò di nuovo quell'uomo; che non proverò dolore per la morte, né rimpianto, né nostalgia di qualcuno che sono stato dal momento che qualcuno sono e lo sono nel pieno delle mie forze e della mia decisa affermazione non volontaria. La Morte sarà invece la dipartita dell'ultimo uomo dopo che gli altri mi avranno già lasciato: a quel punto sarò solo, l'uomo più

solo di questa terra, lontano da tutti e da tutti i me, e starò ad aspettare la fine in silenzio, e sarò uno. Poi sopraggiungerà la Morte, mi porterà via e sarò nessuno.

Morire e vivere posso farlo. Ma essere, là nel mezzo tra la Vita e la Morte, essere, io questo posso farlo? Possiamo farlo noi? Forse sì, ma non posso sapere cosa. Di fatto non c'è un tempo necessario per la vita o la morte di uno di me, ed io posso morire e vivere da un momento all'altro senza sapere, senza accorgermi. Così, io so di essere qualche cosa, durante tutti gli istanti della mia vita, ne ho la certezza, ma non posso sapere cosa e sapendo avere la garanzia di esserlo tanto a lungo per poterlo anche solo affermare.

Capisci perché sono dovuto partire?

Capirai... capirai anche perché sono tornato in Italia, e me ne sto qui con questa divisa indosso con un nome inventato scritto su, e questa tessera di partito sempre in tasca, con lo stesso nome che c'è sulla divisa, di modo che quando qualcuno mi chiederà chi sono e se avrò bisogno di saperlo anch'io, cacerò fuori dalla tasca il mio tesserino e lo mostrerò, a me o agli altri. E sarò, per me e per gli altri, uno tra i tanti che potrei essere.

Ci pensi, Francesco? Era tutta la vita che aspettavo un nome che non fosse il mio. Adesso ce l'ho. Sono un fascista e ho un nome.

2.

Comincio da poco ad entrare nell'ordine d'idea d'essere un fascista. Da poco ho preso a frequentare i loro luoghi, le loro feste. Ormai conosco tutte le ricorrenze, tutti i motti, tutto il loro pensiero. E non sono pazzi. Sono soltanto stupidi. C'è un filo logico in quel che dicono e in quel che fanno, ma è un filo di una sottigliezza quasi impercettibile. Figurati che fra loro c'è chi ci crede veramente nel Duce, nel comandante geniale che dirige uno stato con i suoi collaboratori e organizza con rigore e disciplina la vita del suo popolo. C'è chi ci crede e lo fa con buon cuore. Ho perlato con donne così convinte che il fascismo porterà la pace e la tranquillità da rimanere stupito: una donna non può amare uomini così. Non hanno il senso degli affetti, non hanno quella sana scomposizione dell'essere passionale: sono animali il cui istinto è oscurato e rinchiuso nel nero delle loro camice.

Io mi sono arruolato nell'esercito. Vado a fare la guerra, come mio padre. Sai non credo sia una guerra giusta, questa della nostra nazione, e se potessi starei dall'altra parte del campo di battaglia. Ma ormai sono qua, e una cosa per me vale l'altra. Non c'è differenza ormai: voglio essere tutto.

3.

Abbiamo invaso la Grecia e l'abbiamo conquistata con l'aiuto delle forze di Hitler. Io scrivo da Creta. Sì, sono tornato. Un gruppo di militari italiani doveva partire per l'isola che era stata appena occupata dai paracadutisti tedeschi. Ho fatto di tutto per essere con quegli uomini.

Qui a Creta non è cambiato niente. A parte il clima di terrore che questi fanatici della razza importano ovunque vanno, i luoghi sono gli stessi e la notte non è meno silenziosa.

Sono tornato su quella spiaggia e ho avuto paura. Mi era parso di scorgere tra i flutti la figura di una donna: un'allucinazione. Cercavo di farla notare agli altri ma loro ridevano, e mi schernivano. Tu non l'avresti fatto. Tu non avresti riso.

Sai, a volte mi manchi. Non, no è vero, mi manchi sempre, e mi manca anche lei. Ma credo proprio che se anche tirerò fuori le gambe da questa guerra non vi verrò mai a trovare. La vergogna è più forte di qualsiasi volontà. Un uomo potrebbe anche decidere di morire per vergogna. E io ci sto pensando su.

4.

Non ho mai tempo di scrivere. E quando ho tempo non ho niente di buono da dire. Ma come si fa a dire qualcosa di buono sotto le bombe. Non riesco a sentire neppure i pensieri.

5.

Fucile allungato sul braccio, occhio nel mirino e sangue freddo per tirare il grilletto al momento giusto. Adesso sono un cecchino. Mi hanno ordinato di sparare alla gente che non riesce a nascondersi. È assurdo. Per una volta che a questo mondo uno sceglie di non nascondersi deve trovare me che gli sparo un colpo in testa.

Questi generali non capiscono un cazzo di quello che è la vita. Ma io che ne so. Io faccio quello che mi dicono. Eccone uno. Speravi di essere un giusto, speravi di poter uscire dal nascondiglio. Mirato. Bang: seccato.



6.

Ho caricato il fucile.

Ho mirato.

Ho sparato.

Era un bambino.

È crollato a terra con il cervello in mille pezzi: li potevi vedere volare i suoi sogni.

Ho sentito un grido.

Era sua madre.

Voce di donna, voce italiana.

Non dovevano essere lì.

Non dovevano.

*Figlio mio, gridava, eri l'ultima mia speranza.*

Gli ho rubato il futuro.

E una donna senza futuro è una donna già morta.

Ho imbracciato il fucile.

Ho mirato.

Ho sparato.

È crollata a terra con il cervello in mille pezzi: le potevi vedere volare le sue disperazioni.

Io non ne posso più.

Non ne posso più di questa merda.

7.

Ho capito che non posso più fingere.

Caro Francesco carissimo, la mia vita è giunta al termine, lo sento. E per quanto questo partigiano continui a dirmi di tenere duro, mi convinco sempre di più che ormai non ha poi così tanto senso. In fondo, sono finito in questa guerra soltanto per farla finita. Ho cercato la morte... e lo dico così, senza mezze misure, anche se so perfettamente, tanto ti conosco, che non approverai... ma potrai e saprai comprendere, amico mio.

Che poi, a pensarci bene, sta tutta qui la differenza: che nell'amore non c'è comprensione – non ci deve essere – come è necessario che ci sia tra me e te. La forza di un compagno, di un amico risiede nella capacità di non vedere nulla di strano nelle situazioni che nulla hanno a che vedere con la normalità. Io sono pazzo, no, meglio, sono tutt'altro che pazzo: io sono uno che si è perso, e che è riuscito a compiacersi del proprio smarrimento per la fiducia riposta nella comprensione di un amico, nella tua comprensione. Una donna tutto questo non lo avrebbe capito mai, ed è questo che rende bello l'amore quando c'è: volersi stare accanto pur non riuscendoci, desiderarsi senza capirsi fino in fondo... ecco cosa significa amarsi: assecondare un'idiozia, una frivolezza incomprensibile – e pure ragionevole – della mente.

Io continuo a scriverti, cercando di rimandare la mente in quei nostri paradisi di prati e giochi, dove tutto questo ancora non era cominciato, dove tutta la vita era lungi dal cadermi addosso con la pesantezza e la cattiveria di cui si è dimostrata capace in questi anni. Continuo a scriverti e non so perché. Le lettere passate le porto dietro da un sacco di tempo, e tu non puoi sapere quel che sto facendo e non puoi rispondere e consigliarmi o regalarmi parole di conforto. Le corrispondenze per l'estero sono tutte esaminate e quelle indirizzate ai paesi non controllati dal regime o dai suoi alleati non hanno speranza di salvarsi dal fuoco. La follia, qua, ha raggiunto livelli esasperati e la genialità folle degli statisti che ci dirigono mi spaventa e deprime. Ogni tanto mi chiedo perché sono tornato e l'unica risposta che posso darmi è che sentivo la necessità di confrontarmi con la morte ed il desiderio di farmi vincere da lei. Qui è tutto più semplice... la morte, il riposo – che vergogna per questi occhi che devono osservare questa oscenità – sono sogni un po' di tutti. Qui è un nulla desiderare di essere ucciso, vi prego, uccidetemi, prima di farmi vedere ancora quel che ho visto, uccidetemi.

Sai una cosa? Amare la morte è un po' come amare una donna... perché il sogno che ti rimane, l'unico che ti rimane, è lo stesso: essere capito. Insomma, per quanto abbia cercato di spiegarmi, la Vita non ha capito nulla di me... mi rimane da sperare che qualcosa capisca la Morte, ma sì, la Morte capisce tutto, la Morte è silenzio, è riposo, tu non domandi e lei non risponde, la Morte non può non capire, la Morte che è l'unica certezza che abbiamo, perché è certa di sé, la Morte, è la comprensione per noi e per sé stessa. La vita non capisce niente, una donna non deve capire niente, ché se capisse non ti amerebbe... amare la Vita è come amare una donna. Amare la morte è come amare una donna... perché amare una donna è viverla tra il desiderio che un

giorno ti guardi e tu negli occhi possa leggere la tua vita, cristallina e limpida come non è mai stata... viverla tra questo desiderio e la consapevolezza che non potrà capirti mai, neppure se tu spiegassi tutto per filo e per segno, neppure se tu sapessi le parole giuste, le sole parole giuste in assunto di quello che sei... ma viverla comunque... tra consapevolezza e desiderio... tra speranza e sapienza... ecco cosa significa amare.

Quest'uomo mi chiede di continuo di smettere di scrivere: non devo affaticarmi, dice. Ma le forze mi scivolano via dal buco che passa da stomaco a schiena e se riesco ad aggrapparmi alla vita ancora per qualche ora è già un miracolo. Ti domanderai come faccio ad essere così freddo, così cinico: io il freddo c'è l'ho dentro ormai, ho già preso commiato dal mondo intero e pure da quella donna... mi rimani solo tu. Così non mi resta da fare che salutarti scrivendo, scrivendoti fino alla fine, e se potessi ti porterei con me, se potessi farlo senza farti morire.

E pensa che è stato così stupido... Disertando l'esercito non potevo girare per le strade liberamente, e con questa divisa. Cominciai a girare per i boschi – non saprei nemmeno dirti di preciso dove sono adesso – con il fucile in braccio e gli ultimi quattro colpi rimasti nel taschino. Non lo avevo nemmeno caricato, questo fucile, non ne potevo più di vedere uomini cadere a terra con la vita portata via da una pallottola schizzata tra fuoco e polvere da sparo, persa, con tutta la loro vita di sangue e merda appiccicata e strappata, demolita dal gesto misero di tirare un grilletto. In questi boschi la gente ha costruito rifugi così ben nascosti che soltanto il caso sarebbe capace di condurti là. E per caso, per fortuna, ne trovai uno, una specie di galleria nel terreno, retta da tronchi d'albero, macerie messe alla rinfusa, travi improvvisate. All'interno soltanto un uomo, disteso su un giaciglio, coperto di stracci, con una rivoltella nelle mani e non più la forza di usarla, di puntarmela addosso. Entrai e mi distesi accanto e mi addormentai. Mi svegliai con la pistola puntata alla tempia e gli occhi pieni di odio di quest'uomo che durante il mio sonno aveva avuto in tempo di trovare dentro sé le ultime forze per salvarsi la vita: la mia divisa era una minaccia, lo era per tutti, specie per chi aveva scelto di nascondersi e di non sottomettersi alla dittatura. In momenti come questi non ti viene in mente di implorare perdono, pensaci bene, non vorresti mai che il tuo ultimo fiato fosse una preghiera... e gli parlai di me, gli regalai il mio nome raccontandogli tutta la mia vita.

E a lui dissi una cosa che a te non dissi mai: che l'amore, oltre a tutto il resto, è un pensiero, un pensiero tra i tanti. Ma non è uguale, neppure simile. Amare una donna è pensare quell'amore nell'attimo esatto in cui te la trovi di fronte e sentire dentro una voglia matta di abbracciarla, di stringerla a te. E questa è una cosa che fa impazzire: che amare una donna è desiderare di abbracciare una pensiero, quel pensiero immenso, quell'idea grandiosa ed irripetibile che è lei nell'attimo esatto in cui te la trovi di fronte. Abbracciare un pensiero... lo capisci?

Ci vollero giorni per raccontare tutto, mentre quello se ne stava con la sua stupida pistola puntata, ridendo ogni tanto, ogni tanto piangendo, piangendo. Poi arrivarono i suoi compagni, videro la divisa, non ci pensarono su un attimo e spararono il colpo, e in un secondo mi ritrovai sdraiato con la faccia nel fango e un buco dalla schiena allo stomaco, enorme.

Io penso di averla amata. Penso di sì. L'ho capito guardandole gli occhi mentre sorride. Le si formano delle piccole rughe, sotto le ciglia... ho provato ad immaginarla vecchia... l'ho vista bella, anche da vecchia. Amare una donna è saperla immaginare in vecchiaia e riuscire a vedere ancora la sua bellezza.

Mi sono svegliato da poche ore, disteso sul giaciglio che un tempo era di quell'uomo. Adesso lui è seduto al mio posto, senza pistola tra le mani, e continua ripetermi che devo tenere duro e che appena potranno cercheranno di medicarmi, di salvarmi la vita. Ce ne sono tanti di uomini adesso. Mi guardano tutti con aria sconsolata, come se guardassero un uomo perso che sta perdendo la vita. Ma loro non sanno che mi hanno concesso la pace. Loro sono grandi uomini, caro Francesco. Stanno cercando di salvare il nostro paese, quello dal quale siamo fuggiti io e te. Sento in giro che i fascisti ormai non hanno più futuro, che gli americani, i tuoi nuovi compaesani, arriveranno a liberare l'Italia. Sarà. Io non lo so, non ho mai capito niente di questa guerra. So solo che un'Italia libera io l'ho già vista, la vedo ora, mentre ti scrivo: è questi uomini.

Sinceramente tuo amico,  
per tutta la Vita, per tutta la Morte

8.

La Fortuna non ci è propizia, e noi non siamo in grado di contrastare i suoi attacchi. Rinunciamo facilmente ai sogni, a patto che la vita ci tenga costantemente lontano dalle responsabilità che da soli ci imponiamo. Rinunciamo ai sogni, ma ogni notte ci ricadiamo e il cuore si stringe, la testa fa male... si finisce per sentirsi inutili, o del tutto non adatti ad una propria vocazione, che in quanto tale dovrebbe far parte di noi a priori, e modestamente – meglio, discretamente - riuscirci.

Delusi dalle illusioni che, in quanto tali, non hanno nessun fondamento nell'esperienza, ci accorgiamo di stare edificando fondamenta di uno spettacolo del quale non conosciamo forma e materia, che ci pare nitido e distinto per le sue linee generalissime, ma che nel particolare non siamo in grado di erigere... o anche solamente disegnare... descrivere.

Quello che più ci rende tristi è che della nostra vita facciamo progetti in tutto simili a una qualche ipotetica di teatro: poi ci troviamo a cercare di capire come tutto crolli addosso ancor prima di cominciare.

E succede sempre che ti accorgi, un giorno, che la faccenda è più seria di quanto le prime emozioni non ti abbiano suggerito. Capisci che sarebbe bello se tutto fosse serio veramente. Che un'opera d'arte non ha alcun interesse ad essere rovinata da un fanatismo infantile e del tutto privo di un significato reale o realmente interessante da qualsiasi punto di vista. E butti tutto all'aria. E in un giorno disfi quello che per mesi, per anni magari, è stato il tuo primissimo impiego, la tua solitaria e straordinariamente emozionale passione.

E la domanda da porsi, come di solito, è *Perché?* La risposta è difficile da formulare tanto quanto da accettare. Si tratta di stanchezza. Si tratta di paura. Si tratta di vecchiaia. Si tratta di mondo che accade attorno e non comprende. Si tratta di voglia di non spiegare niente per capire se esiste un modo di farsi capire in silenzio.

La nostra vita è uno spettacolo, caro Francesco, ed io, che compio un gesto che passa sotto il nome di Arte, riesco a comprenderlo meglio degli altri. La nostra vita è uno spettacolo che non abbiamo il coraggio di mandare in scena: è un monologo troppo lungo, uno di quelli senza scenografia, dove non c'è altro da fare che mettersi ad ascoltare quello sciocco che per una vita intera comincia a parlare, e non fa altro, parla e basta. Perché lo sai meglio di chiunque altro: l'agire nel mondo non vale per nulla un solo pensiero che ci accade nella testa. E la cosa più penosa è il fatto che ci dobbiamo confrontare con la consapevolezza di vedere domani, qualsiasi domani, crollare il sogno di fare accadere quel pensiero, di farlo azione nel mondo. E la cosa più triste è la commozione con la quale accettiamo la consolazione che questo non sia fallimento ma condizione dovuta alla colpa di chi il nostro sogno non lo vuole affatto perché affatto lo capisce. Non ha senso presentare operette che non ci rappresentano a pieno. Così noi, artisti per metà, mandiamo in scena soltanto una parte di quel che siamo, continuando a coltivare la nostra migliore opera per quel teatro – se Dio esiste, che Dio ce lo conceda – che saprà ospitarla e plaudirla.

*La vita è piena di cose lasciate lì...*

*Ti dirò di più: se veramente hai mandato tutto all'aria perché il tuo lavoro drammaturgico ti pareva non all'altezza, beh, come dicono i francesi "chapeau"! In epoca di narcisismi deliranti ed ego ipertrofici, trovare qualcuno che rinuncia alla ribalta per amore della qualità artistica è veramente encomiabile.*

Così, la mia ultima lettera non può che finire con queste parole – sono le ultime che mi ha detto l'uomo che ancora mi siede accanto – ed essere augurio per tutti i giorni che verranno, per tutta la vita in cui ci stancheremo mai di credere che un futuro dove potremmo essere quel che veramente siamo ci stia aspettando, da qualche parte, nessuno sa dove, ma poco importa, l'importante è che se ne sta dietro un angolo, uno dei tanti, e che prima o poi ci andremo a sbattere, e quel che rimarrà da dire, in fondo, sarà speriamo vivamente, caro pubblico riconoscente, che l'impegno delle maschere valga l'attenzione delle vostre orecchie e lo stupore beato, se ve ne sarà, dei vostri occhi.

Sono, con il più sentito affetto

*Il Giustificazionista*

P.S: Mi ha promesso, questo uomo buono, che riuscirà a spedire in America tutto quanto. Continua a ripetermi che me lo deve, anche se io non capisco perché.

# *Sintesi*





# *Confessioni*

*[...] Dio, in che parole fuggirò?  
Polvere e sere corse via  
dentro un bicchiere,  
clessidra, e butto giù.  
(Claudio Baglioni)*



## 1. *Per un amico morto*

Avrei mille e più cose da raccontare e da chiedere, ma non voglio.

Stanotte è diverso: non voglio niente, perché tu sei Passato e ne fai parte da così tanto tempo che, ormai, chiedere e spiegare non ha più senso.

Caro amico, che ha senso fare dopo tanto tempo? Me lo sono domandato troppe volte senza mai capire, attendendo che la vita fosse tanto clemente da concedere una risposta. Ma la vita non è onesta. Avevi ragione tu quando dicevi che la vita e la verità hanno qualcosa in comune con una donna bella... che la verità e la vita sono disoneste come una donna che sfrutta la propria bellezza... che la bellezza è disonesta e nasconde una verità che fa sempre troppo male.

E gli uomini non sanno che farne quando pregandola, la vita, si sentono assolvere col silenzio. Che poi è un silenzio che punge, scaglionato negli infiniti istanti, nominati uno dopo l'altro dalle lancette del tuo Tempo, che è poi il tempo degli altri, ma che conta soltanto quando lo senti tuo e ti accorgi che manca, che è passato, che senza quel tempo che ti sei lasciato alle spalle non puoi più continuare, non puoi più tornare indietro, devi mettere un punto, ricominciare da capo. Da quando l'ho capito ho sempre cercato di correre, di bruciare ogni tappa, di finire la corsa ancor prima che fosse cominciata così come mi avevi insegnato tu: immaginando. Se il tempo non avesse permesso di tagliare il traguardo, io sarei stato capace di fregarlo con intelligenza e l'avrei cancellato, costruendo come un assurdo e pure geniale architetto del Domani, le conseguenze di quel traguardo tagliato, per viverne – ancor prima che fossero dovute accadere – le sensazioni... sublimi sensazioni per qualcosa di mai stato.

*Capita, alle volte, di correre incontro alla propria vita con una frenesia folle, e alla gente intorno non c'è verso di spiegare che non stai scappando da niente e da nessuno[...]*

Rammenti? È una parte del tuo diario...

È quello che ho cercato di fare – tu lo sai, non c'è bisogno che lo dica – sempre, da quando me lo hai insegnato. E a volte ci sono riuscito...

Avevo pensato di incontrarti. Ma non voglio. Perché incontrarsi adesso, quando il caso ha voluto che non succedesse, sarebbe come domandare. E se non voglio domandare scrivendo, non voglio farlo neppure incontrandoti. Già immagino: io e te, a parlare, ed io che ti chiederei di non parlare di ieri, di oggi, di domani, ma ti pregherei di parlare semplicemente di nulla, di raccontare quel nulla che è la vita, così, senza emozione, così, perché non faccia male. E poi che senso avrebbe? Darsi un addio... quando quello che si vuole – non adesso, ma sempre – è darsi un avvio, per correre nelle strade dei sogni.

Vedi, io e te siamo giovani, giovanissimi, per quanto entrambi ci siamo sempre sentiti addosso molti più anni. Io e te abbiamo bisogno di stare bene, di vivere quanto mai

abbiamo vissuto fino ad ora. Ed io auguro a te come a me di riuscirci. E per riuscire a farlo, a volte, c'è bisogno che qualcuno si curvi verso te e ti risollevi per farti capire che un orizzonte, il tuo, può essere più vasto di quanto riesci a vedere sdraiato per terra. Io, da questa storia, ho cercato di sollevarmi come ho potuto: dimenticandoti. Ma, sia stato per caso o per volontà, sei sempre ricomparso, e da ricordo che eri sei diventato ossessione.

È passato tanto tempo.

Così adesso potrei anche incontrarti e non ti domanderei niente: probabilmente starei a guardarti, starei a pensare quanto ancora ti voglio bene, ma senza dire niente, ti guarderei, e tu non ti accorgeresti neppure della mia presenza, allora andrei via, in silenzio, che tanto in silenzio niente può far male ed è facile convincersi che tutto va come deve andare, *es ist gut*, sta bene, come direbbe Kant, sta bene, *es ist gut*.

Sai, devi perdonarmi per quel che ho scritto. Avrei voluto salutarti con un'altra storia, una di quelle che cominciano con *C'era una volta* e finiscono con *E tutti vissero felici e contenti*, ovunque vadano a vivere poi, magari ognuno dall'altra parte del mondo, ma che almeno siano felici e contenti. Io non so raccontare di principi azzurri che arrivano cavalcando un cavallo bianco, montando una sella ricamata in argento e seta, e portano via la principessa dagli occhi tristi e dai capelli dorati, verso un mondo fatato di grazia e prosperità. Non so raccontare di cavalieri che rinunciano al cuore di una cortigiana per salvare la vita ad un amico, portandolo via dalla sua solitudine. Non sono riuscito ad esserlo, quel cavaliere azzurro, né per te né per lei, e non so neppure raccontarlo, purtroppo. Queste sono storie da bambini, e io sto provando a tornarci, bambino, ma ancora non ci sono riuscito. Giuro, quando ritorno bambino ti chiamo, e ti racconto una storia bellissima, un fiaba pulita, dove il male non esiste, piena di principi e principesse, e castelli e cavalieri e guerre sempre vinte dai buoni. Quando ritorno bambino ti porto il mio mondo e non smetto di raccontartelo finché non mi chiudo di nuovo nel mio rifugio di placenta. Però prima ti porto via. Salgo sul cavallo bianco e ti porto via. Verrai con me?

Dieci. Bang. Il destino era distratto. Ogni tanto la vita si sfinisce, il tempo arranca, e tu sei troppo avanti, non ti raggiungerà più. Uno due tre quattro cinque sei sette otto nove dieci. Bang. Il destino, almeno stavolta, ha perso.

## *2. Per un amore perduto*

Eravamo esuli, soli, e sentivamo la necessità di costruirci intorno una felicità, un bacchanale di sensazioni e passioni buone per assaporare il gusto della vita, per noi che una vita eravamo costretti a viverla altrove. E se ci era concesso soltanto di esistere altrove allora non potevamo fare altro che assecondare la ruota della fortuna e migrare, di tanto in tanto, vagare per il mondo, viaggiare. Vivere altrove e sentirci diversi, il nostro destino, sempre in moto, come artisti rinchiusi nell'ultimo carro di un circo itinerante in cerca di applausi e gratificazioni, per tornare poi a casa, uno tra i tanti posti che si è scelto di chiamare casa, per attendere di nuovo la partenza, l'applauso, e costruire metro per metro una nuova felicità, sempre migliore, sempre più distante, sempre meno effimera, meno futile, meno breve. Che, in fondo, sì, il viaggio ti cambia, ti completa perché ti permette di assaporare il gusto delle cose quotidiane e lo tramuta in nostalgia del rifugio, in voglia di protezione, di qualcosa di già vissuto e vivibile ancora perché già stato. Ma il viaggio dentro, quello che fai in te stesso mentre stai viaggiando fuori, è quello che conta, perché da te stesso non puoi partire e non puoi avere nostalgia di te. Sembra assurdo: tu sei in viaggio verso qualche posto e la casa o una donna o il tuo impiego cominciano ad acquisire quell'importanza che non hanno quando sei loro accanto... e quel che veramente succede è che sei in viaggio pure dentro te, e ti accorgi di esserlo soltanto perché non senti la nostalgia di un rifugio, che altro non può essere se non la tua stessa convivenza e la quotidianità dello specchio che ti riflette l'anima. E lontano da casa, in paesi stranieri, capisci che l'unica maniera di affrontare il viaggio vero è fare in modo di non perdersi mai: dal labirinto della propria coscienza non se ne esce fuori facilmente. Così, io penso, se tutto questo è vero, io penso di essermi perduto nella falsità di un'ammissione necessaria ma mai ammessa. Avrei dovuto dirti tutto e, forse, tradirlo mai. E se il tradimento è perdonabile, il silenzio è illecito e non trova legittimazione neppure nell'amore. Le vie dell'amore non sono infinite. L'amore è umano, troppo umano, e il mio è stato sporco, così sporco da non poterlo neppure lavare via di dosso, che ad allontanarlo ne rimarrebbe il ricordo ed il freddo della mancanza della falsità che l'ha provocato, avuto, e restituito quando ormai non aveva più senso farlo. Allora penso – io penso – che quel che mi rimane da fare è affrontare i rimorsi e capire se è ancora possibile starsi accanto. Amarti non posso più e forse non l'ho mai fatto. E se l'ho fatto non era amore, era qualcosa che ne aveva la forma ma non il senso, era teatro. Ti starò accanto se ancora vorrai e se avrò la forza di domandartelo. È tutto quel che rimane. Non sarà felicità, e se riuscirà a non essere tristezza allora sarà comprensione e vita vera, finalmente. A lui non posso più chiedere scusa: a che servirebbe? Io ti guardo, nella stanza da letto, mentre riposi con il viso di lato e le mani che mi cercano sul cuscino, e trovano solo mio figlio e non me... non mi troverai Eleonora, stanotte. Non mi troverai finché non vorrai chiamarmi, non vorrai volermi di nuovo – che dico? – volermi per davvero, per quel che veramente sono. Al posto mio lascerò questi fogli, tutta questa storia, che è la sua storia e anche un po' la nostra storia, scritta stanotte che le stelle cadono e uno può pensare che il sogno di qualcuno, qualcuno l'abbia in mano e sia felice. Stanotte che

sono sicuro che ti sveglierai, quando sarò via, e guarderai nel cielo cadere una stella... il sogno vero e avverato di non perderti, di averti per quel che mi resta da vivere.

### *3. Per un senso trovato*

Il suo nome è...

Il suo nome, adesso che so quel che conta veramente, non ha davvero importanza.

Il suo nome è lui senza un nome. O con nomi infiniti e impronunciabili. Egli è, il suo nome anche. Ed insieme sono stati un sogno, un'idea, un volo su qualcosa di nuovo, verso una concezione tutta diversa della realtà... che, in fondo, non esiste. Esistono commozioni. Esistono slanci e passioni. Esiste la vita che si vuole, anzi, deve esistere la vita che uno vuole.

Io so che il suo nome non ha importanza, che i giudizi non hanno importanza, che quel che ha fatto e che è stato non ha alcuna importanza. Quel che conta è ciò che istante per istante si desidera essere e apparire insieme, senza mai più avere paura, senza più consumare tempo nelle domande che hanno importanza solo nel momento in cui si è perduti, ma che cadono di fronte all'avanzata del reale vivo, della vita vera, dove soggetti e giudizi sono tutt'uno, dove non c'è più domanda ma solo muta comprensione e categorico imperativo di desiderare sempre, sempre sognare e vivere quei sogni. Sempre. Istante per istante. Lungo tutta una vita lunga il tanto che basta per riuscire a chiudere gli occhi ed avere dentro e davanti – davanti – l'infinito.

Quel che conta, nella vita vera, è scegliere, è volere disperatamente senza mai pensare di non potere. Quel che conta è il singolo che si impone sull'umanità tutta con i voli pindarici della propria fantasia.

Pensate a questo: se tutta un'umanità visse di sogno, se la realtà potesse essere la rappresentazione di quel che tutta l'umanità desidera essere... e se tutti collaborassero per garantire, oltre la propria sopravvivenza, la sopravvivenza delle altre fantasie. Se solo si riuscisse a capire che il senso non sta nel possedere i sogni ma nel sognarli, che la vita non è degna soltanto se realizzata ma soprattutto se vissuta veramente, senza rinunce, per quel che è e per quel che desidera essere.

Pensate ad un mondo fatto così, di stupore e meraviglia.

Sarebbe tutta un'altra storia. Un giorno lo potrà essere.

Comunque... nessuno si aspetti niente di eclatante. Saremo solo noi. Noi senza i nostri nomi.

*Fine*





## *Nota dell'Autore*

Tra le tante parole che ho scritto, alcune le ho rubate a me stesso, altre mi sono state concesse.

La lettera che il *Giustificazionista* scrive il giorno della sua morte è una rielaborazione tratta dal biglietto d'auguri che scrissi per il diciottesimo compleanno di Francesco Rustici. Mi è parso bello che le ultime parole di quell'uomo fossero un augurio, un invito alla vita e alla speranza.

La confessione dell'autore *Per un amico morto* l'ho tratta da l'ultima lettera che ho scritto ad una ragazza che ho amato. Sapevo di averla persa e la salutai così, scrivendo. Quel che c'è scritto in quella lettera è un addio, commovente e forte. Un addio per qualcuno che si è amato: sia qualcuno una donna o un amico.

La canzone *Illusioni* è di Francesco Rustici. Per motivi di ambientazione storica ai versi 2 e 38 *Luky Strike* è stato sostituito con *glabri guaii*, al verso 29 *televisioni* è stato sostituito con *mere visioni*. Grazie Francesco.

Le parole in corsivo riportate nell'ultima lettera del *Giustificazionista* sono di Elena Testa. Grazie Elena.

Io penso che non esista opera d'arte in grado di prescindere un'ispirazione.

L'ispirazione è la manifestazione di un'idea, accade nella mente di una persona e lì è destinata a rimanere.

L'arte è la costruzione di una struttura capace di raccontare quell'idea, accade in molte maniere ed è destinata a perdurare – per il tempo che gli è concesso – nel mondo, davanti agli occhi delle persone.

L'arte è un costrutto ben articolato, una perifrasi che trova senso nell'omissione di quel che si vuole spiegare: sono mille parole inutili in luogo di quella del tutto necessaria.

Credo che l'arte, quella vera, non sia niente di più: una stupida voglia di perdere tempo perché quel che si vuole comunicare non si ha il coraggio di dirlo così, come basterebbe che si dicesse.

Ma credo anche che l'arte sia bella e che la si debba predicare con questo attributo per il fatto, apparentemente assurdo, che le cose più inutili sono in definitiva le più piacevoli, desiderate, belle.

Io ho scelto di vivere di questo. Ho scelto di essere un uomo che afferma se stesso – è poi quel che desiderano tutte le persone – con l'arte, che non è capace di dire io sono e lo fa raccontando delle storie.

Ho cominciato a scrivere questo racconto nel Luglio 2003. È nato tutto da una ragazza e dai pensieri che mi faceva venire in mente. Per questo le sono grato e devo, in un certo senso, volerle bene. L'ho incontrata e ogni giorno mi ha raccontato un pezzo di questa storia, senza saperlo, così, essendo presente, con la sua immagine. Non posso non esserle grato, e penso che le dimostrerò la mia gratitudine con questo racconto. Grazie Eleonora.

M.P.